

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

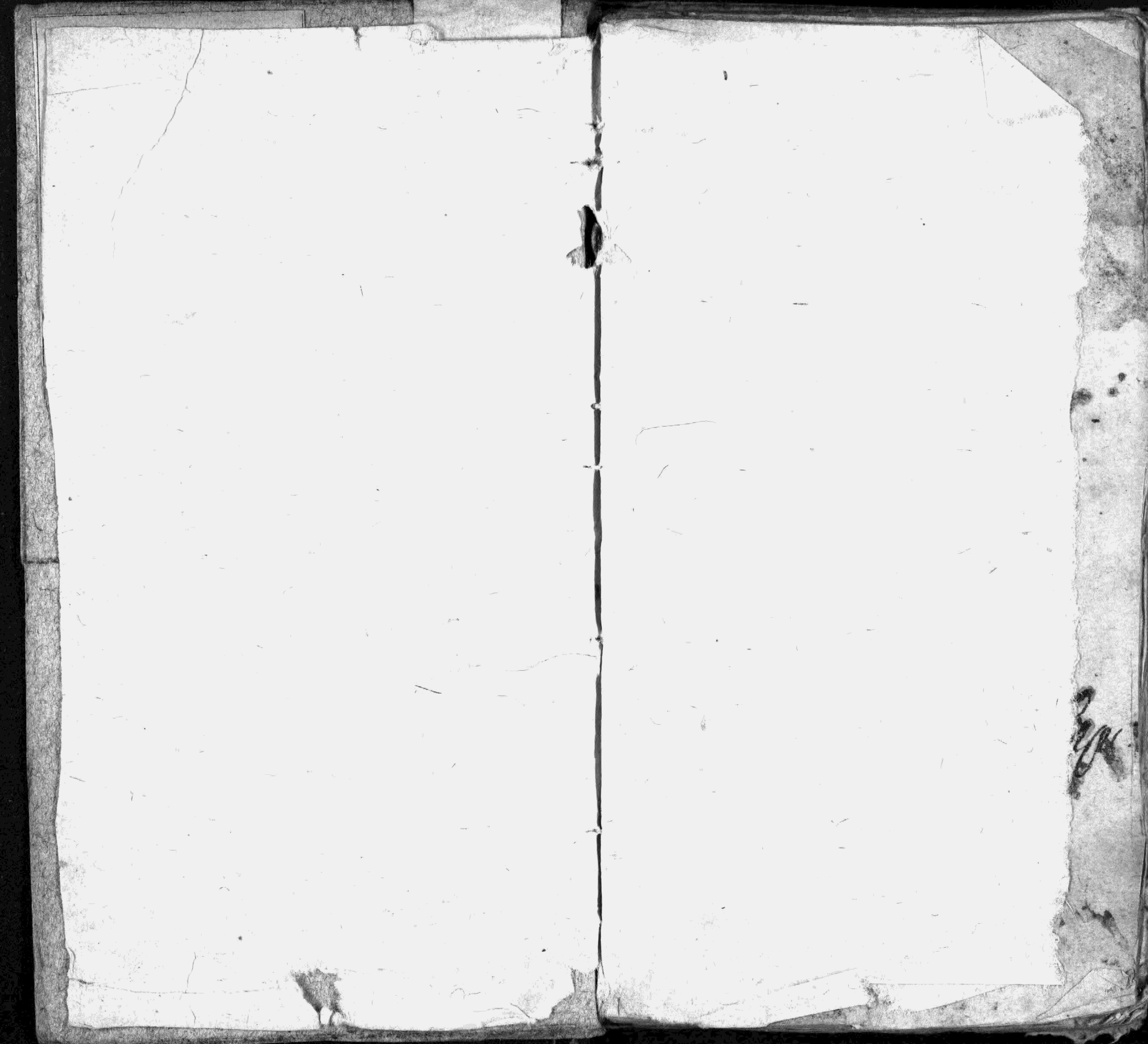
CORNIANI

ALGAROTTI

2793

MILANO

BRADENSE



I L
PELLEGRINO
AMANTE.

Tragicomedia Pastorale

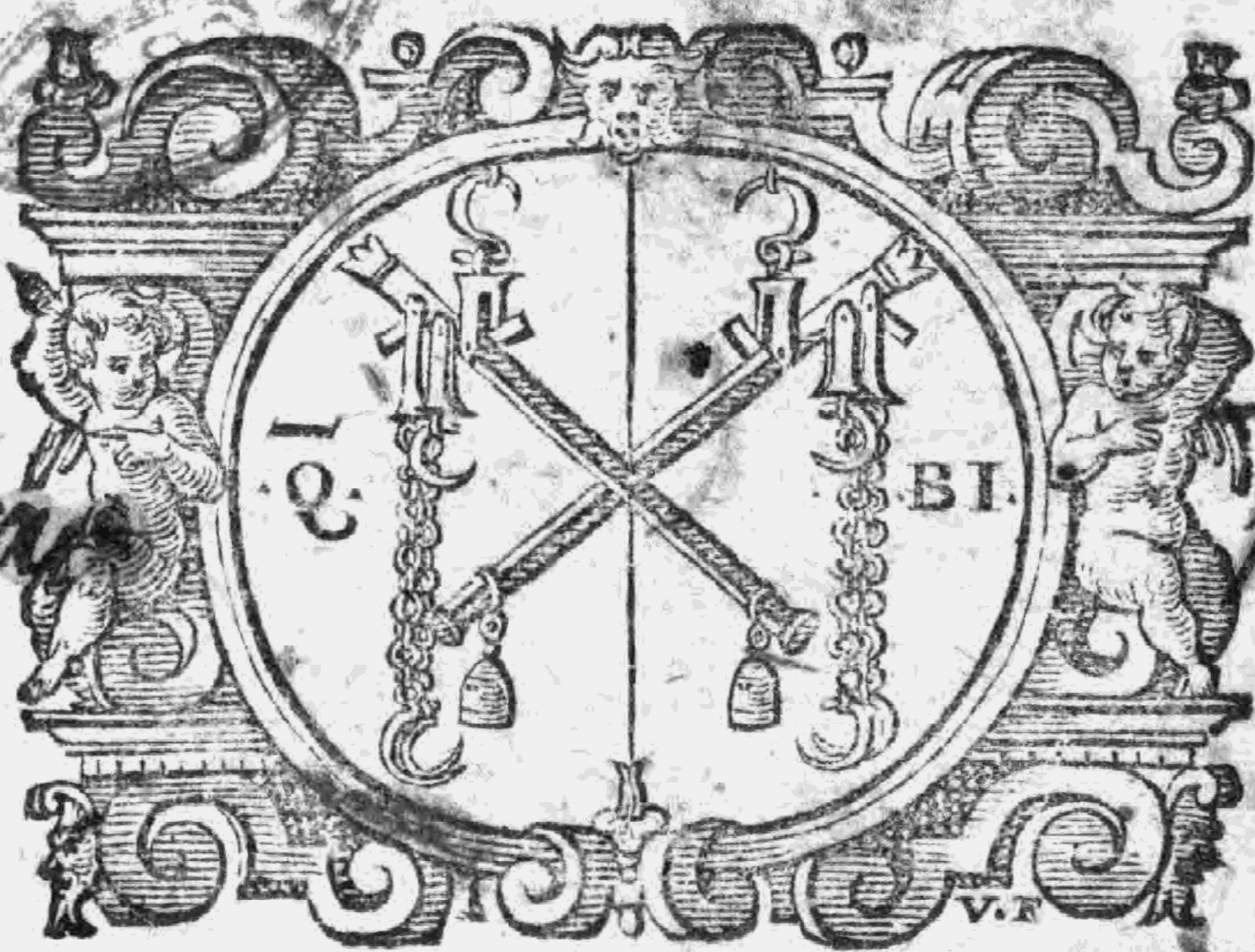
D I
LELIO MANCINI
Politano.

DETTO IL CENSURATO.

Con l'aggiunta d'alcune poche Rime.

Al Illustriss. Sig. CATERINA
ARRAGONA Appiana,
ne' Contidi Montauto.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
& Privilegio.



IN VENETIA, MDCXXIII.

Presso Gio. Battista Combi.

ALL' ILLVSTRISSIMA³
SIG. CATERINA

Aragona Appiana,
NE' CONTI DI MONTAVTO.
P. Col.



E Comedie, o simili;
Illustris. Sig. non sono
mai troppe, nel fine pe-
rò di rappresentarsi.
Questa è opera gioue-
nile, e quello, che ne l'età più matu-
ra poteua temprarsi, è stato da me
hora conosciuto molto bene, ma
non però variato, per non torlevna
certa viuacità, della quale sopra mo-
do la giouentù si diletta, per cui
principalmente sogliono comporsi
opere tali. Qualunque ella si sia, ne
fo libero dono a V. S. Illustris. alla
quale tengo in debito, quanto ho
nel mondo, e la vita istessa, per l'inf-
niti obblighi, che insieme col Cau.
Politiano mio fratello, e tutti di
mia Casa a lei conosco, & all' Illu-
stris. Sig. Mutio Montauto suo Cō-
sorte; A' quali s'aggiunge il merito
sublime della sua persona, nō sola-

mente noto, e per fama glorioso alla Patria sua, ma etiandio a molti, che per loro affari, e le più volte solamente per vederla, e conoscerla, sono a Pisa venuti, de' quali ella ha udito, & ode unitamente il grido, non hauer per auventura il Mondo altra dama della qualità sua, che di virtù l'auanzi, o pareggi ancora, e che li possessori d'essa più di lei stimi, honori, & accarezzi, vera imitatrice, & herede della munificenza, & altri segnalati costumi dell' Illustriss. & Excellent. Sig. Iacopo VI. Principe di Piombino suo Padre. Et in vero pare a tutti vguualmente difficile, il trouare, e l'immaginarsi, oue tanto s'ammiri vn'incredibile honesta rare volte congiunta a sopra bellezza; vn'incomparabile piaceuolezza, e modestia, che sovente in dardo si desidera in tale stato di nobiltà, e grandezza; E finalmente vn'animo dotato di tutti quelli ornamenti di virtù e gentilezza, che veramente a figliuola di Principe si conuengono; per tanto è tenuto ciascuno di renderne quel testimonio alla posterità, ch' a sì degno, e sì pregiato oggetto parimen-

te

5
te si richiede. Accetti quello, che può darle, chi tanto vale, quanta è la stima, che si compiace per sua gratia di voler farne, e si renda sicura, che se hora gli studij più graui non mi rompessero ogni mio disegno, non farei punto inferiore d'affetto, se ben di forze a quelli, da quali, e loro bellissime composizioni sono state espresse al viuo le marauigliose doti dell'animo suo, e la liberalità, che N. S. ha seco vfata, mentre pare habbia voluto farla partecipe delle bellezze proprie del Paradiso. Viua felice, & a me conserui la sua gratia, e protezione.

Di Pisa il dì primo Settemb. 1623.

Di V. S. Illustriss.

Vero Seru.

Lelio Mancini.

A 3

Al Benigno Lettore.



LETTORE, se per auentura d'offendessero alcune parole, che vedrai sparse in tutta quest' operetta, ciò è, fato, destino, fortuna, sorte, stella, e altre somiglianti, o dependenti da queste; sappi, che scrivo da Poeta, ma credo da sincero, e fedelissimo Cristiano, e che per esse non ho voluto significare altro di quello, che n'insegnano i sacri Teologi, senz'a punto pregiudicare all'infallibile verità della nostra fede, e della santissima Religione Cattolica Romana. Nel resto, tutto quello, che leggi, è opera della mia prima giovinezza, e com'ogn'vn sà, di pochi mesi, per non dir settimane; composta quasi precipitosamente per vn mio pensiero, che non hebbe effetto, e data in luce a preghiera di chi poteua comandarmi; e quanto sia lontana da sì fatti componimenti la profession mia, puoi hauerlo veduto da quelle poche carte, che per torre l'occasione di mormorare, stampai alcuni mesi sono, e non sono per la Dio gratia tarlate nelle librerie. Per via di versi non cerco lode, e non temo biasmo. Le Comedie non sono mai troppe; le rime sono

stampate

stampate a compiacenza senz'ordine, e senza cerimonie di Titoli, perchè non voglio entrar giudice di questi meriti. Se vieni per censurare, non troverai cosa, che di censura, e di gastigo degna non sia; ma auertisci di non esser alcuno di quei Gabbiani, che l'ignoranza arma nel Zembalo a' danni dell'Italia, perchè tal stima farò io del giuditio tuo, qual farai tu dell'opera mia, e credi pure, che l'occupationi di maggior importanza m'hanno concesso a pena di poter rileggere il poco, che vedi in luce; però se ti piace, falle carezze, perchè la mia musa per tanto sforzarsi ha persa la voce a fatto, e s'io voglio rifornirla di Zucchero candido, bisogna, che per altra strada io buschi la moneta per comperarlo. N. S. ti contenti.





Persone della Favola.

A Lidoro Pastor giouine innamorato
d'Oriana.

Arquifillo Pastor d'età suo compagno.

Oriana Ninfa.

Niuetta Ninfa sua compagna.

Titiro, cioè Melisso, Pastor vecchio
Padre d'Alidoro.

Enile Pastor vecchio suo compagno.

Cecatone Bifolco.

Cintio Pastor giouine innamorato d'
Oriana.

Mirinda Ninfa innamorata di Cintio.

Agrameno Pastor vecchio Padre d'Oriana.

Montano Pastor vecchio Padre di Cin-
tio.

Satiro.

Sillaro Nuntio Pastore.

Turilla Nuntia Ninfa.

Coro di Pastori.

La Scena è Crespile, o Crespignano,
Villa della Sign. Caterina Arag. &c.

L'ombra d'vno de' Principi di Piombi-
no fa il Prologo.



PROLOGO.

L'Ombra di Iacopo V I. Principe
di Piombino.



*In da gli Elisij Campi,
Oue scettro, e corona
M'arma la destra, e mi cir-
conda il crine,
A riuederui io torno, amate
Colli,*

*Fortunate Campagne,
Che de la bella Alfea godete il pregio;
Di quell' Alfea, che di mia nobil stirpe
Fu Madre insieme, e figlia;
Oue pioggia di Nettare, & Ambrosia
Piuoue Minerua, e Gioue
In noua pioggia d'oro
Si stempra, e si distilla.
Ecco'l nobil palagio, oue dimora
Congiunta in nodo fortunato, e santo
A l'alto Sir del MONTE ACUTO, quella,
Che tra le belle Idee,
Che mai formasse Iddio ne l'alta Menta
Piu chiara, e piu lucente
Fra noi discese a far beato il Mondo,
E del mio seme fu concetta, enata;
Quà pur vedrolla, e mirerò congiunto
In vn' oggetto solo
A sourana beltade
Pregio souran di gratia, e d'honestade.
Di quà s'estolle il Muro, oue s'affonda
La regia Grotta, e quiui*

Con vago intrecciamento
 Mormoreggiando scherza,
 E con soave scherzo
 Dolcemente contrasta,
 Hora formando vn nobile guerreggio
 Hor più leggiar contesa, e in essa pure
 Gareggiando su furra,
 Susurrando gareggia
 Tra fiumi, e Fauni, tra Pastori, e Ninfe
 Perpetuo corso di stillanti linfe.
 Vedesi da le fauci
 Di finti mostri, e simulati Draghi
 De la mia stirpe gloriose insegne,
 Là scaturire il limpido Cristallo,
 Entro di cui da le dorate squame
 Mille lampi ritorchie incontro al Sole
 L'inamorato pesce, e dolce ingombra.
 Mentre per inuolarsi
 Hor guizza, hor si raggira,
 L'aude luci a chi'l vagheggia, e mira.
 Vedesi la gran Tazza
 Alto vibrare il delicato argento
 Per farne bello il Cielo;
 E forse a vagheggiar cose sì belle
 Sorger da questa parte
 Coronato di piante il poggio amero,
 Ch' al vaneggiar de l'Aura
 Scioglie superbo il verde crine, e pare,
 Che sopra i Monti apunto ondeggi il Mare.
 Ecco pur vi riuoggio,
 O voi, ch' oltre l'usato
 Qui festeggiate, Selue,
 Amenissime Selue,
 A cui de l'Arno il fuggitino humore

I piedi laua, e'l Cielo
 Di pretiose stille imperla il crine,
 E i rileuati Colli,
 Que splendono a gara
 Verdeggiano i Smeraldi,
 Rosseggiando i Rubini,
 Vezzeggiando le gioie,
 Ondeggiando i colori,
 Fanno dolce ombra ne gli estiu ardori.
 Gioite pur, gioite
 Selue beate, voi,
 Che de la bella Etruria
 Vi dimorate in seno.
 Fiorite pur, fiorite
 Felici piagge, voi,
 Che del fecondo suolo
 Coltivatori hauete incliti Heroi;
 Siete hoggi a chi vi mira
 Spettacolo giocondo,
 Per esser forse vn dì stupor del mondo.
 Tu ben pregiarti puoi
 Crespile fortunato,
 Che d' Aragona il glorioso Nome
 Fra questi caui sassi
 Risonar mille volte habbi sentito;
 Pregiarti puoi, che t' habbia
 Questa mia destra rileuato il dorso,
 Serenata la fronte, ornato il seno,
 Que squalido, e mesto
 Entro l'horror d'vn'ingombrata Valle
 Giacesti sì, che mai non vide il Sole
 De gli horridi sembianti il fero aspetto.
 Ma dei pregiarti ancora
 Che donna del mio seme vnica al Mondo

Teco soggiorni, e dal' Acuto Monte,
 Che ne l'altependici
 Giunge a la terra il Cielo,
 Nobil' Heroe, magnanimo guerriero
 Teco anche venga a trapassar quei gi
 Che breue sì, ma pur soaue posa
 De l'opre gloriose il Ciel li diede.
 O fortunata coppia;
 Come ben s'accompagna
 La beltade al valore?
 Come chiaro risplende
 Ne l'uno e l'altro sangue
 Viuace ardor di generoso affetto?
 Come riluce altera
 Ne' duoi pregiati oggetti
 Virtù, che l'uno, e l'altro sangue adegua
 Resti pure in disparte
 Ciò che già mai fauoleggiar potero
 Le più gradite carte
 Di Pallade, e di Marte.
 O potess'io con quei beati Campi
 Cangiar ti, oue dimoro alma felice
 Crespile mio; potessi
 Di quella figlia unicamente amata
 Annouerare i gloriosi passi,
 Che di felicitade
 Hanno toccato homai l'ultimo segno.
 Veder potessi i nati pargoletti
 Su'l risiorir de la primiera etade
 Portar del Magno Tosco
 Le vincitrici in segne, oue natura
 In se medesima ha fine, oue lambendo
 V à l'aere, che l'circonda
 De salsi flutti il confinante humore,

E ritor

E ritorchiendo in se medesimo l'onda
 Chiude il passo a la terra il mare estremo.
 Non lo comporta il fato,
 Che mi concede solo
 Vna breue dimora
 Sì, che fruire io possa
 Questo gentil spettacolo, che veggio
 Da simulati Pastorelli amanti
 Qui prepararsi a nobile adunanza
 Sotto i miei lieti, & honorati auspizi.
 M'andrò fra queste frondi anima errante
 Rauuolgendo, e celando,
 Fin che l' hora importuna
 Fera sospinta da potere inuitto
 De miei dolci dilette il fin prescritto.



ATTO

14
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alidoro solo.



O V E, doue m'aggiri
O trauiato, o folle mio de-
sio
Per questi ciechi horrori?

Non ho calcato a pena
Le molli piume, che m'hai tratto a forza
A calcar duri sterpi,
E lacerar le membra,
Doue lacero ho'l core. Apri le luci
O mio desiro insano,
O più che notte cieco
A l'ombra de la notte,
Che queste selue ingombra,
E che vibrando Apollo
I bei fulmini aurati a pena sgombra.
Credi forse, che notte entro le fauci
Affumicate, e spente, entro l'horrore
De spauentosi abissi accenda, o spiri
Qualche fiamma d'Amore?
Ah t'inganni, t'inganni,
Ch'amor, qual pargoletto,
E timido fanciullo,
De l'ombra de la notte adombra e paue;
E sotto due palpebre,
Oue due vaghe stelle
Ardonno ogn'hora, asconde
Le sue dolci fiammelle.

Ma

PRIMO.

15

Ma son priuo di luce,
Come priuo di core? Ecco di sserua
L'Aurora i balcon d'oro. Ecco l'aurora,
E con l'Aurora spunta
Il mio fido Arquifillo.
O mia felice sorte; il Ciel ti guardi
Dolcissimo Arquifillo.

SCENA SECONDA.

Arquifillo, Alidoro.

Ar. **M**ira, com'imperlata esce l'Aurora,
E l'oro al crin, le gème a l'oro in-
Vedi, che sorge a punto (nesta?
Più lucente, e più bella,
Solo per vagheggiarti
Fortunato Alidoro? Al. Io de l'Aurora a-
Non son, se noua Aurora, o nouo Sole (mãte
Non luce in queste Selue. Ar. Anzi souente
Si colca il Sol di queste Selue a l'ombra.
Al. A voi Selue beate,
A voi fu dato in sorte
D'ombreggiar, chi v'indora,
Anzi far'ombra a chi vi sgombra l'ombre.
Ar. Oue riuolgi il piede? oue ragioni?
Al. Col mio fero destin, col mio dolore
Parlo Arquifillo mio, che danno morte
Ogni momento al core.
Ar. Ma se ragion, che giace
Sonnacchiosa tra' sensi,
O che ferita langue
D'auelenati strali,
Destar, sanar potrai,

Seguirà

Seguirà sorte a l' hora
 De l' alta tua virtude
 Il temuto vessillo,
 E doneratti ancora
 De tuoi feri tormenti,
 De gli angosciosi pianti,
 Del Mondo, e de la Morte
 Honorata vittoria,
 Glorioso trionfo.
 Ma se pure il tuo duol ti sferza, e punge,
 Ne puoi sottrarti, almeno
 Grida mercede, e non morir tacendo.
 Vn' ostinato infermo
 Farmi veder, che nieghi il male, e'l portò
 Nel volto suo dipinto,
 Che di Medica mano
 Il taglio fugga, e ne la morte inciampi.
 A che te stesso inganni, anzi tradisci?
 Vn' amico leale, amico fido
 Soura gli omeri suoi la graue salma
 De le tue cure chiede, e tu'l recusi,
 Anzi'l dispregzi ingrato?
Al. Troppo gran peso fora. **Ar.** E' forse quello
 Che al forte Atlante feo curuar il tergo.
 E sudare ad Alcide i fianchi, e' i dorso?
Al. Hebbero quei soura le spalle il Cielo,
 Io nel petto ho l' Inferno.
Ar. Presto vedrassi vn nouo Mongibello
 Arder tra questi Monti. E son pur queste
 Note di chi non sente
 Come saetti Amore? vn' agghiacciato
 Petto, che non ha core
 Cenere serba d' infernale ardore?
 Ma dimmi, qual t' ingombra

Timor

Timor sì grande, ch' a le fide orecchie
 Deporre il ver non osi?
 Temi forse la legge?
Al. Che legge? hor tu mi beffi;
 Dunque è legge d' Amore
 D' esser' occulto Amate? **Ar.** Eh nò m' intèdi.
 Se forestiero sei, non hauser speme
 In Crespile trouar Ninfa, che t' ami,
 O ti si scopra Amante, anzi conuienti
 Amar celatamente, e non tentare
 Di queste Ninfe i cori. O te infelice,
 Se accusato ne fossi al Sacerdote,
 Cercheresti la morte
 Nel seno de la vita,
 E troueresti vita
 Nel seno de la Morte.
Al. Parmi di Can rabbioso
 V sato a fare a' Pellegrini oltraggio
 Sentir l' acuto dente.
Ar. Ma più misera Ninfa,
 Ch' a forestiero Amante aprisse il seno,
 O che d' Amore acceso vn sguardo solo
 Fulminasse, o mouesse. **Al.** Ohimè, se questo
 E' vero, io uò morire.
Ar. Odi seuera legge,
 Legge scritta di sangue,
 Ma tanto giusta più, quanto più atroce
 In queste note a punto.
 Donna, che brami, e tenti
 Di pellegrino Amante esser Consorte,
 Senza Consorte deua
 Me sta calcare, e conseruare intatto
 Eternamente il virginal suo letto;
 Ma se ciò brami, e tenti,

E per

E per più non poter la fuga ordisca,
Resti vittima al Tempio, a cruda morte
Irremissibilmente condannata.

L'istesso ferro, ond'ella
Cade, al folbe Amator rompa gli stami,
Se fu nota la legge, e poi negletta,
(Che se nota non fu, non fu negletta.)
N'habbia però l'arbitrio il Sacerdote
Del venerabil Tempio,
A cui prima ubbidisca, indi si parta.

I Genitori ancora,
Ch'empiamente pietosi
Hauranno a questi mal nati Himenei
Inchinate l'orecchie,
Sieno a perpetuo esiglio
Inesorabilmente discacciati,
E lor sostanze publicate al Tempio.

Al. Io stupisco, io rinasco.

Ar. Ne lascia anche la legge
Pietosamente irata
Impunito il consiglio,
Impunito l'aiuto,
L'intercessione, e l'opra.
Vedrai quì molti al tempio,
Molti a le glebe ancora
Eternamente ascritti;
Infiniti bifolchi
Hanno di segno infame
Eternamente impresso
Qual'usò Roma a' Dedititij, il volto;
Vedrai catene, e ferri adunchi, & altre
Innumerabil pene,
Ch'emulo de la legge
L'uso introdusse, e ne le menti impresso.

Dolor,

Al. Dolor, che sì m'accori,
Breue tregua ti chieggió,
Breue tregua a l'udir, breue al morire.
Parmi un segno Arquifillo,
E pur quella, che lambe
L'estremo Lido aurato onda d'argento,
E pur d'Arno gentile.
Tra mansuete genti
Leggi, e costumi, oue si stima ad onta
Dichi'l niega, e no'l crede
Del Pellegrin gentile il pregio, e l'opra
Così barbara legge, e così fera?
Gran cosa certo il Sacerdote mosse.
Che già non è venuto
Dal Tracio Lido, o dal Caucaseo Monte
A custodire i Tempi,
A venerare i Dei,
Ne puote a' Semidei
Dar leggi un mostro di Cocito. Ah! duolo

Ar. Alfea gentile il forestiero honora
O vuoi ne la Cittade, o tra le Selue;
Ma se auvien, che no'l meriti,
E' più graue il dispregio, a spra la pena,
Che degnamente il Pellegrino affrena.
Quando haurai la cagione
Di questa legge udita,
Certo dirai, che da gli Elisij campi
L'anima di Licurgo
Sia quà venuta ad habitar fra noi,
Dirai, che fu l'inchiostro
Non velen di Cocito,
Ma Nettar di Minerva,
Et ecco io te la spiego. Al. Et io t'ascolto.

Ar. Fin da la Selua Hircana,

Ch'a

Ch' a la Scitia soggiace ,
 (Hor volge , s' io non erro il primo lustro ,)
 Tre Pastori arriuario , o Tigri Hircane
 Sotto mentite vesti
 Di Pastorelli Amanti .
 Di ceruleo color trapunti , e d' oro
 Pendean da ciascun collo
 Di Monili , e di Gemme auvinto e carco
 Candidissimi lini , a cui di Palla ,
 Non che d' Aranne i pretiosi veli
 Ceder pareano , indi ciascuno hauea
 Di grossissime perle , e d' or fregiato
 Vn bellissimo cerchio , e di minute
 Perle , ma ritondette ,
 E d' argento finissimo contesto
 Vedeasi quanto era da' bianchi lini
 Celatamente aperto ,
 Apertamente ascoso .
 Ohimè , pur troppo è vero ,
 Che da nulla ritira
 L' accese fauci , chi de l' oro ha sete .
 A gara huomini , e donne
 Correano a vagheggiar , chi de le chiome
 Il biondo , e chi de l' oro ,
 Chi de le perle il bianco , e chi de' volti .
Al. Al folgorar de l' oro , e de l' argento
 Sparirà via l' armento .
Ar. Quand' ecco (o cecitate)
 Non affissaro a pena
 In tre credule Ninfe
 Li tre falsi Pastori
 L' insidiose luci , i cori infidi ,
 Ch' incominciaro a balenar li sguardi ,
 Saettarsi , e ferirsi .

E con-

E congiungere in vn foco con foco ;
 Trouò perfido Amore
 A' tradimenti auuezzo
 A traditor compagno
 Disarmate le Ninfe ,
 Et aperta la via per gli occhi al core ;
 Quindi non altrimenti ,
 Che se l' istesso foco
 Da l' una parte , e l' altra balestrasse ,
 Parue , che da begli occhi
 Di ciascun de gli Amanti
 Dipartisse vna luce ,
 Che tra scorrendo poscia
 Per raggio sottilissimo scoccasse
 Ne l' vne , e l' altre luci ,
 E per occulte strade
 Penetrando giungesse insin' a Cori .
Al. O potente fauilla ,
 Che m' arse il petto , e incenerimmi il volto .
Ar. Ne tantosto s' udirò
 Sonar l' ingorde fauci
 De' tre lupi affamati ,
 De' tre creduti Agnelli ,
 Che v' accorse Himeneo perfido anch' egli .
 E di perfido Amor fido compagno ;
 Così furon le nozze
 Tanto più sontuose ,
 Quanto men fortunate
 In vn medesimo giorno
 Conchiuse , e celebrate .
 Ma (feritate estrema)
 Vna sol notte ancora
 Sotto due ali torbide poteo
 Inuolar de le Ninfe

I duo

I duo pregiati fiori
 De la virginitade, e de la vita;
 I candidetti seni,
 Ch'eran sparsi di brine,
 Furon sparsi di sangue;
 Penetrò duro acciaro i molli petti;
 Tre bianchi auorij schietti
 V'oppose sì, ma non difese il core
 Caro suo nido Amore.

Al Cosi tal volta in mezzò'l cor si getta
 Pungentissimo strale,
 Che'l saettante Amor fere, e saetta.

Ar. Ne quì fermaro ancora
 Le scelerate mani,
 Ch'arsero le capanne, arsero i campi.
 Abi, che mi stillo in acque
 Al rammentar del foco;
 Non fu, chi rasciugasse
 A le meschine il sangue altri che foco,
 Non fu, chi le strignesse
 Le ferite profonde altri, che foco,
 Non fu, chi le fasciasse
 Le mortifere piaghe altri, che fiamme.
 Partiro i rei Pastori, e ne portaro
 Tutte le gioie, e l'oro
 De le tre Ninfe, e noi priuar di gioia.

Al Ne fur da voi seguiti?
 Ne fulminolli Giove?

Ar. Credo, che per saluargli,
 Gli sotterrassè Pluto
 Ne' suoi profondi abissi;
 Ma senti crudeltà, senti, e prepara
 Le luci a largo pianto.

Al. Ah non più, che m'uccidi,

Non

Non più, taci Arquifillo, ah legge, ah legge,
 Che vendichi l'altrui, beui il mio sangue,
 Altro pianto, altre lacrime vedransi
 Scaturir da questi occhi, ecco rauuolge
 La Parca in picciol giro
 De la mia vita il filo.
 Ma che fa, che no'l schiata? Ah vuò schian-
 Con questo dardo io stesso. (Carlo

Ar. Ferma, ferma, che fai?

A sì vil prezzo dunque
 La tua vita comprasti
 Pazzarello che sei?
 Hor che ti spigne a morte
 Qualche furia d' Auerno? Al. Il mio destino
 Mi spigne a morte, e tu non puoi, ne deui
 Farle contrasto alcuno.

Ar. Farollo certo, o me trarrai di vita.

Al. Come trarti di vita, o mio fedele
 Posso, s'io non ho vita? o come deggio
 Per te restare in vita,
 S'altro non è mia vita,
 Ch'una viuace Morte?
 Ecco chiuse le porte
 A quella speme, onde nodriua il core
 Furtiuamente Amore;
 O mia fallace sorte,
 O de l'anima mia felice albergo
 Dolcissimo tesoro,
 Io ti perdo, e non moro?

Ar. Ohime, che sempre'l dissi,
 Questi piagato è d'amoroso strale,
 E tiene in petto chiusa
 L'immedicabil piaga, e non l'accusa.
 Ami dunque Alidoro?

E del

E del tuo Amor si niega
 Al tuo fido Arquifillo un cenno solo?
 A lui dunque non lece
 Veder de le tue fiamme altro, che sparse
 Le ceneri nel volto?

Al. Amor pose a la lingua un duro freno,
 Ei la ritenne, & hora
 La rispigne il furor, che'l fren discioglie.
 Tacqui, e fù'l mio tacere
 Da troppo saggio Amante,
 Ma romperò il silentio
 Da forsennato, e folle
 Quello ad Amor consacro, e questo a morte
 Ar. E forse a miglior vita. Al. Odimi adunque
 Non pria di queste selue i verdi crini
 Mi feriron le luci,
 Ne pria di questi lidi
 Col piè nouello, ohimè, stampai l'arene
 Pellegrin fugituo,
 Ch' in dui begli occhi, anzi dui chiari Soli
 Fissando il guardo, scorsi
 Trà bei splendori accolte
 Per punir in un dì ben mille offese,
 Del pargoletto Dio l'armi fatali,
 Mirai stupido, & ecco,
 Oue solea spuntarsi
 Ogn'amoroso strale,
 Giunse'l colpo mortale
 Che pria mi fè di ghiaccio, e poi di foco.
 Leggiadra Ninfa, che da l'oro hà'l nome,
 E che d'oro ha la chioma, e d'oro il dardo,
 Ella tien del mio core
 Legata a l'aureo crin la chiaue d'oro:
 Ah! troppo la conosco

E trop-

E troppo anche m'intendi,
 Che lodasti souente
 Il semblante diuino, il delicato
 Volto di perle misto, e di coralli,
 Le trasparenti rose
 Entro dui puri, e lucidi Cristalli,
 I candidi ligustri, onde si temprà
 De la ricca Fenicia il nobil'ostro,
 Oriana gentile
 E questo cor, quest'alma, e questa vita;
 Oriana gentile (ahi rimembranza)
 Che porta a vendicar l'onte d'Amore
 A le luci vaghezza, a' cori ardore.
 Ar. Ben me ne sono a mille segni accorto
 Per confessarti il vero.
 Ma parti, che gradisca
 L'affetto del tuo cor l'amata Ninfa?
 Parti, ch'ella habbia appese,
 Ne l'esca del suo core
 Le fauille d'Amore?
 Al. Ciò non sò dirti in vero.
 Da me sempre ritorse
 Quando mi vide il guardo. Ar. E forsi il
 Dal semblante di Morte, (torse
 Che v'è pennelleggiando
 Ne più timidi cori
 De le tenere Ninfe
 La sanguinosa legge, e forse t'ama,
 Bencheno'l mostri. Al. Almeno
 Sol'una volta vdisse
 Il mesto suon d'i dolorosi accenti,
 Che poi contento, e sodisfatto a pieno (già
 N'andrei subito a Morte. Ah! troppo chieg-
 Arquifillo, tu taci

B

E col

E col tacer m'ancidi.

Ar. *Dourà dunque ritrarmi*

Il timor de la pena?

Ah del titolo eccelso

Di vero amico indegno.

Se non basta Alidor, ch'ella t'ascolti,

Voglio, s'io posso, ancora

Ad onta de la legge

Fartene possessore. Al. O Dei Celesti.

Ar. *Conosci tu Niuetta*

La sorella di Cimbro? Al. Io la conosco,

Ar. *Andiamo hora a trouarla,*

Ella è, come tu sai,

D'Oriana gentil fida compagna,

Ella de le sue voglie

Il freno allenta e strigne; a me fia leue

Disporla a compiacerti,

Tu taci, viui, e spera,

Ti spiegherò per via

(mo.

Quanto riuolgo. Al. O me felice, andia-

S C E N A T E R Z A.

Niuetta, Oriana.

Niu. **C***H' Amor non t'abbia giunta, o ch'*
io me'l creda,

Oriana mia dolce?

Parla pur, quanto sai,

Crederò quanto deuo; chi dipinto

Porta ne gli occhi Amore,

L'ha scolpito nel core, anima cara.

Or. *Quello, che ne la luci*

Porto dipinto, io no'l paleso al core

Niuetta

Niuetta mia; più volte

Soura l'amena sponda; ou' Arno fura

Vezzosamente a la nouella herbeta

Co' smeraldi le perle,

Dolcemente dormendo

M'apparue Amor in guisa

Di candido Augelletto,

Ch'hauea di rostro in vece

Pungentissimo dardo, onde feria,

E pareo, che mouesse

A l'aura del mio spirto

Le due bell'Ali d'oro,

(Troppo auanti mi scopro) io ti prometto,

Che no'l ridissi al core,

(questi

Se ben conobbi Amore. Niu. E son pur

Di bellissimi sogni

Amorosi presagi,

Ma chi distilla ogni momento il pianto

Non si pasce di sogni, e non raccoglie

Larue, chi seminò lagrime, e sangue.

Dirò quant'io ne senta,

Se me'l concedi; Or. Sai che burlo, dinno

Che più t'aggrada. Niu. Parmi

Quel candido Augelletto

L'immagine di Cintio,

Cintio, ch'in van ti segue, in van t'adora,

Ingratissima Ninfa;

Che se la fe, contempli,

Non è candor, che quella fede agguagli,

Se la beltà de l'alma,

Ben può con l'ali d'or poggiare al Cielo

Del tuo diuin sembiante

A l'aura del tuo spirto;

Se la beltà del volto

B

2

Ben

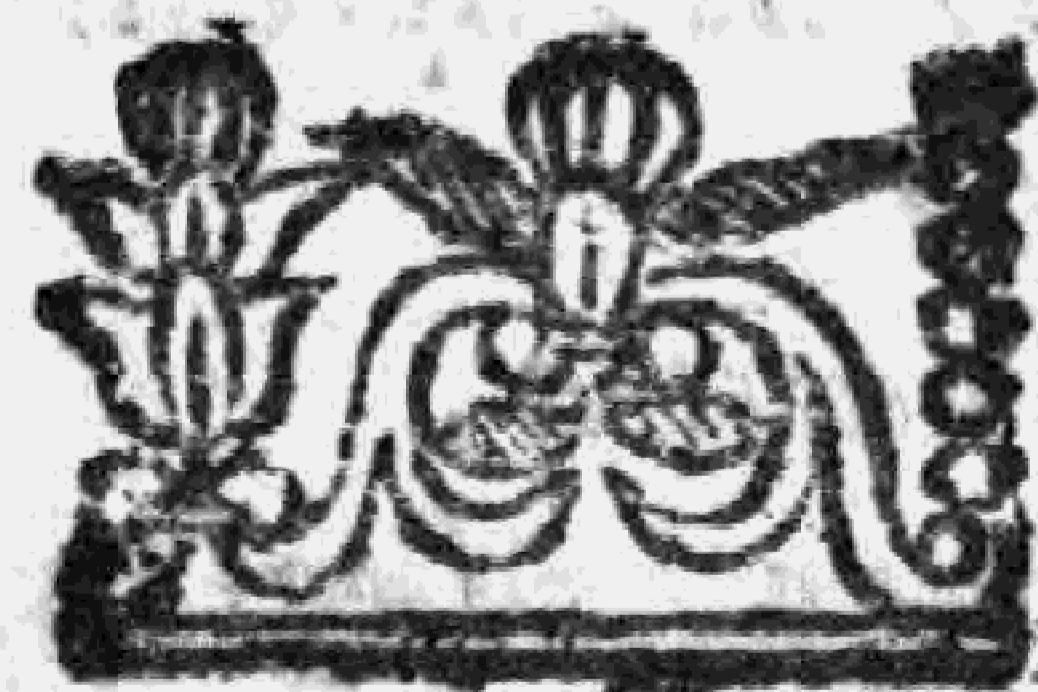
Ben può di roſtro in vece
 Hauer' acuto ſtrale, onde ferisca;
 Sallo Mirinda, che ne porta il ſeno
 Piagato e punto, e pur' in vano anch' ella.
 Or. Certo de l' Amor ſuo Mirinda impetra
 Nobile ricompensa, hór non ſi doglia
 Cintio, ſe quella iſteſſa
 Mercè, ch' ad altri niega, a lui ſi toglie,
 Vada pure, e s' auuolga
 Tra' ſogni di Mirinda, e i miei non turbi.
 Niu. Ond' auuien, che Mirinda
 De l' Amor ſuo ſi lagna?
 Or. Che poſſ' io penetrarne?
 Sia la cagione iſteſſa
 Onde ſi lagna Cintio, hora che fia?
 Niu. Dunque per altro Amante
 Si lagna Cintio, ſe per te ſi lagna
 De l' amor ſuo Mirinda.
 Or. Niuetta io non t' intendo,
 Niu. Ho ben' io troppo inteſo,
 Troppo compreſo ancora, e ſe m' hai fede,
 Negar non mi dourai, che l' Augelletto
 De l' ali d' oro, e del pungente roſtro
 Habbia già nel tuo core il nido fatto.
 Non t' aſconder già più, non t' arroſſire,
 Che nel Regno d' Amore
 Ho fatto il crin di Neue;
 Farolli, ſe vorrai,
 Spiegar nel ſeno tuo le penne d' oro,
 E quell' acuto roſtro
 Spuntar tra' bei coralli,
 E tra le bianche perle
 De la tua bocca ad onta
 De le leggi, de gli huomini, e del Mondo.
 Troppo

Or. Troppo auanti Niuetta;
 Ciò che far ſi conuiene
 Per legge d' honeſtade
 Non che d' Amore, humana legge il vieta,
 E di virtude ogni miſura eccede
 Quanto la legge aborre; o non concede.
 Nè conſeſſo però d' eſſer amante.
 Andiam, che fugge il tempo (go.
 Ditender reti a gli augelletti. Niu. Io ven-
 Or. Ma non parlar d' Amore.
 Niu. Nò, nò, come ti piace. O pazzarella
 Vantiſi, ſe ſt' a ſalda a l' altra ſcoſſa.

C O R O.

S E ſpiega al Cielo i vanni
 De l' humana alterezza
 L' abominabil faſto, a l' hor più cade
 Quanto più s' alza al fondo d' humiltade.
 Ma coſtei, che ſquarciati porta i panni,
 E ſe medeſma ſprezza,
 Nel baſſo centro il Paradiforade.
 Faſſi rara bontade
 Cittadina del Ciel, ſuperbia ria
 Al fondo d' ogni mal s' apre la via.
 Dolce giogo, e ſoaue
 Poſe a l' huomo natura,
 D' inuariabil legge, ed egli apena
 Nato rompe di legge ogni catena,
 E qual ſenza timon ſcorre la Naue,
 Senza fin, ſenza cura,
 Prende il camino, ou' l' deſio lo mena,
 Ne di prouar s' affrena,
 Che de l' animo altero vn dolce inganno

Fa l'huomo di se stesso empio Tiranno.
 Quanto più s'allontana
 Tanto più sente il sprone
 Di Natura, che regge il piede errante.
 De le miserie sue fatto arrogante
 Scorge da lungi al fin sicura e piana
 La via, che lo ripone,
 Ou' era nato, & alleuato infante.
 A l'hor drizza le piante,
 Ma per seguir Natura il suo souano
 Stato di libertà dà a l'huomo in mano.
 O quattro volte, e sei,
 Misero, & infelice,
 Chi primiero sottrasse il collo audace
 Al giogo di Natura, a la sua pace;
 Di libertà perduta effetti rei
 Sol di mirare hor lice,
 E de l'antico amor spenta ogni face;
 Così sepolto giace
 In sembiante, di giusto ogn'altro bene
 E sorgon d'ogni parte affanni e pene.


 ATTO SECONDO. ³¹

SCENA PRIMA.

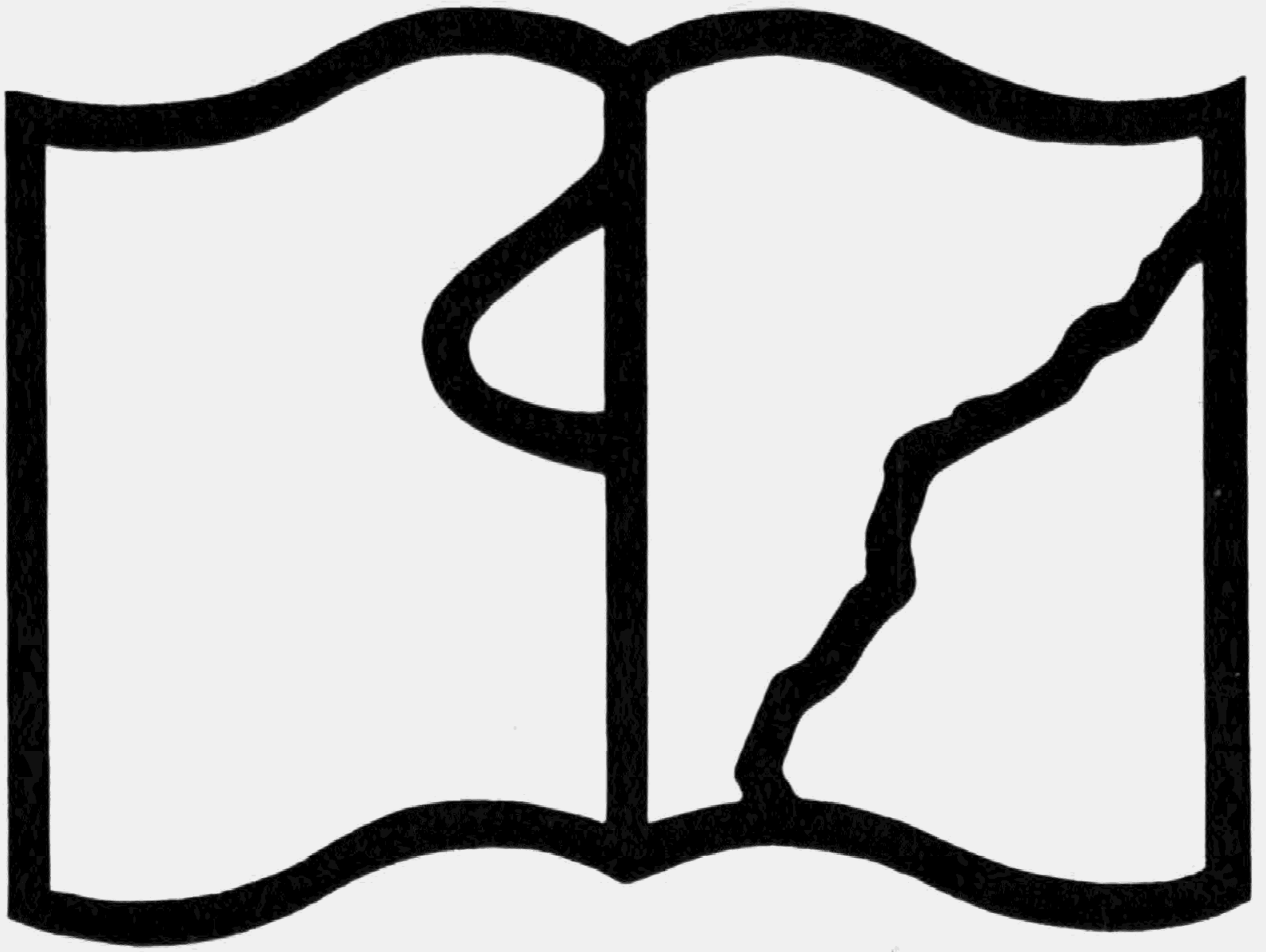
Titiro, cioè Melisso. Enile.

Tit **D**ICESTI il vero Enile;
 Stanno altamente immoti
 I decreti del Ciel, ne può crollare.

Mentre non crolla Iddio, che far no'l puote,
 Quanto stà fisso in quella mente eterna.
 Vede il tutto, e preuede
 L'auenir tutto, chi prouede il tutto
 Con diuino voler fermo, e costante,
 Immutabile, eterno, che non varia
 Per variar d'oggetto, o pur di tempo.

En. A che dunque t'affanni
 Per Alidoro tuo cotanto? pensi
 Di superare i fati? O miserello,
 Quali aiuti, o consigli,
 Quai mostri, o quai prodigi,
 Potran sottrarti a quella legge inuitta?
 Viua tuo figlio, e credi,
 Credi Titiro a me, nel fato inciampa
 Spesso chi fugge il fato e molti spesso
 Ne la fuga del mal vanno incontrando
 I temuti perigli.

Tit. Ha troppo in odio i neghittosi il Cielo;
 E le preghiere e i voti
 Giouano sì, ma del diuino aiuto
 Più giusto pregio sono i fatti, e l'opre;
 Chi può saper? forse m'indrizza ancora
 Per questa strada il Cielo.



Testo Deteriorato

Ecco un bifolco, voglio
Prender lingua, s'io posso.

SCENA SECONDA

Ceccatone, Titiro, Enile.

Cec. IO me ne vò cercando (grosso,
Per queste grèppe il mio tracagno
E non lo trouo; Ecco qua dui mostacci
Nouamente stampati
E mi vengono incontro, io voglio andare
A fare i fatti miei per dirla a un tratto.

Tit. O bifolco, bifolco.

Cec. Chiamami pe'l mio nome,
Se vuoi, ch'io ti risponda.

Tit. E come è'l nome tuo? **Cec.** Son domandato
Ceccaton di Bitoffo, o vallo impara,
E poi torna a parlar mi.

Tit. Il Ciel mi dia pazienza,

Caro mio Ceccatone,

Odi, ti prego, una parola. **Cec.** Parla,

Che ti uò dare udienza in ogni modo

Se ben no'l meriti. **Tit.** Dimmi,

Conosceresti un Giouine Pastore,

Che si noma Alidoro?

Cec. Vh vhi, non conosco altro,

L'ho pur testè veduto, che gridando

Giua per queste selue come un matto,

Pareua un de miei becchi, (aiuti,

Quando si sbranca a punto. **Tit.** Il Ciel m'

Perche gridaua sì? **Cec.** Che vuoi ne sappi?

Costui per certo viene a far la spia,

Ch'a dire il vero men'ha cera un poco.

Vuoi,

Vuoi, ch'io ti dica barbogiotta mio,

In questa terra nascono i spinaci

Col seme ne la barba, e a pena han spaccio,

Te la puoi dunque corre a tuo bell'agio,

Che se bene sei vecchio ne l'offitio,

Quel garzonotto ti merrà pe'l naso,

Come ha fatto a molti altri. E' tristo, quanto

Un sbirro vecchio, e non la guata a pena

Con la coda de l'occhio. **Tit.** Io non t'inten-

Cec. Costui per certo la farà segnata (do,

Se non gliela schiarisco a fatto a fatto.

E si v'è bucinando a voce populo (morto.

Ch'è namorato, intendi? **Tit.** Ohimè son

Cec. Ti dia el cancaro a vita, ch'hai, che gri-

Guata vecchi barbogi, (di?

Paion dui Gufi spauentati. A dio,

Volete altro da me? **Tit.** Vanne bifolco,

Che Dio ti guardi. **Cec.** Se ne spenga il seme

De fatti vostri. E tu messer Alocco,

Ch'ancor non hai parlato? Sei ben huomo

Di poche cerimonie a dirti il vero,

Mi poteui pur dir, te ne disgratio,

Che ti fo guadagnar quindici becchi,

Se vuoi spiombare. O resta col malanno.

En. Costui mi muoue a riso

Nel centro de dolori.

Tit. Ahi, se vedessi Enile,

Quello, che chiuso in questo petto io porto,

Ti moueresti al pianto

Nel centro de la gioia

Ecto perduta (a pena

Giunto) ogni speme, e con la speme i passi,

E sarò forse giunto.

Per celebrar l'esequio al caro figlio.

In voce de l'oracolo verace,
 ni pur troppo verace;
 Che più tardo infelice?
 Anzi doue ricorro?
 Se Numi immortali, hor che vi chieggio
 Misero, che vi chieggio altro di quello,
 Ch'a mortali douete? Io chieggio morte,
 Non bramo altro che morte, altro desio
 Non hò, che di morir. Che più si deue
 A questo capo homai cadente o Dei?
 Peccai, ben' il conosco,
 Soura le stelle, ohimè, soura l'arene,
 Ben lo sapete voi, superni Numi,
 Ma non turbate, prego,
 L'ordine di Natura, e se mentito
 V'hà questa lingua, e questo core, il colpo
 Soura me cada ancor d'aspra vendetta,
 E condonnate al figlio
 Ciò che vi deue il Padre empio Rebelle.
 Ah Padre, ah non più Padre,
 Padre d'unico figlio,
 Priuo d'unico figlio, anzi del core.
 Non ho, chi mi soccorra,
 Non ho, chi mi console,
 Non ho, chi mi consigli,
 Ignoto Pellegrino
 Di fortuna bersaglio, e de la morte,
 Nato solo a tormenti, & a le pene.
 Eni. Vuò rompere il silentio,
 Se ben sfogando il duolo
 Fassi antidoto a l'alma, oue se'l chiudi,
 Serpe qual rio ueleno, e'l core ancide.
 Titiro, mi perdona,
 Se ti parrà, che troppo osi mia lingua,
 Piaga

Piaga nel petto chiusa
 Medica man non tratta, anzi palese-
 Mente il rimedio al suo languir recusa.
 Chi tace, e non l'accusa;
 D'onde consiglio aspetti,
 A desiarlo pronto,
 A ricercarlo tardo
 A domandarlo muto?
 D'onde soccorso attendi,
 D'onde spera conferto,
 Se taci, quando il chiami,
 Se l'odij, quando il brami,
 Se puoi strignerti al petto
 L'auueleata spina,
 Che sit'infetta, anzi trafigge il core
 Con immortal dolore?
 Ne ti rammenti ancora,
 Che m'hai qua tratto a forza
 Da' sospir, da' singulti,
 Da' pianti, e da le strida
 Da' cari abbracciamenti
 De la mia famigliuola,
 Smarrita, e sbigottita, e non m'hai fatto
 Degno d'un cenno solo,
 Degno d'un sol sospiro
 De gli aspri tuoi martiri.
 E pur diceui a l'hora,
 Quando i cari gemelli
 Mi strigneuano l'anche
 E scioglieuano il pianto,
 Mi donauano i baci,
 E rubauano il core,
 Caro Enile, diceui,
 Non ti ritardin, prego,
 6 6 Questa

Questi lacci amorosi,
 Questi baci pietosi,
 Saranno al tuo ritorno
 Più soavi, e più dolci,
 Che più soave, e grato
 Dopo breue digiuno è il cibo amato.
 Ne ti caglia venir fatto consorte
 Al disagio, a la noia,
 Che verrai forse ancora
 Al contento, a la gioia;
 Ne pria d'Arno felice
 Haurem solcata l'onda,
 O de l'amena sponda
 Li smeraldi scoperti,
 Che verferò dal petto
 Quell'amaro liquor, che tengo a scoso,
 Sol per ritorre a morte
 L'unico figlio amato
 Ed ecco, hora siam giunti, e tu pur taci,
 E domandi conforto,
 Che ritrouar non puoi,
 E domandi soccorso
 Che procacciar non vuoi.
 Tit. Hai ragione, il conosco,
 Di querelarti amico,
 Et io, che far potrei
 A le querele tue mie scuse uguali,
 Ti narerò da capo
 La dolorosa historia
 De miei graui tormenti, e se ben stimo,
 Che mi sarai fedele,
 Voglio però, che giuri
 Soura l'anima tua, soura la vita
 De cari pegni tuoi, de tuoi gemelli,
 E par-

E pargoletti figli,
 Soura le leggi ancora
 Di leale amicitia,
 Di non mai far palese
 Quanto alla fede tua commetto, e credo.
 En. Ohimè, che fia? così prometto, e giuro.
 Tit. Voi mi nomate Titiro, e credeste,
 Che la mia Patria sia
 Di Piantador la vaga selua amena;
 Ma ne fosti ingannati;
 Il mio nome è Melisso
 E di Crespile sono. En. O merauiglia,
 Tu Melisso di Crespile? tu quello
 Sì famoso Pastore,
 Ghe già morto credeasi? hor segui pure,
 Mi vò il pensiero in mille parti, in vero
 Non senz'altra cagione
 Patria si cangia, e nome. Tit. Hor tu m'
 Ricchissimi d'armenti (ascolta.
 Furo i miei Genitori, e (s'a me lece
 Dirlo) di stirpe sou' humana, e seme
 Diuin concetti, il nome
 Di semidei supremo in queste selue
 Co' doni di fortuna
 Sì venerabil fero,
 Ch' a la fama, a la gloria
 Altro non desiato,
 Che d'honori Celesti il sommo honore.
 Puoi creder dunque, ch'io
 Ne la più acerba etade habbi prouato,
 Quanto in se stesso hà il mondo
 Di dolce, e di giocondo,
 E che de gli anni il verde a me sia stato
 Sou' ogn'altro già mai lieto, e pregiato.
 Hebbi

Hebbi Consorte al fine
 Conforme a le mie voglie,
 E più ricca, e più bella, e più gentile,
 Che mai spargesse a l'aura,
 O ritorchiessse in giro,
 Annodasse, o sciogliessse,
 Discoprissse, o velasse,
 D'un angelico volto il crine aurato.
 Già per tutto risuona
 Il glorioso nome d'Amarilli,
 Honor di queste selue,
 Core di tutti i cori.
 Suora d'Elpino il saggio,
 Che tra gli armenti nò, ma tra le Muse
 Nodrito in Elicon, e fatto poscia
 Di congiunta beltade
 Honestamente amante,
 Il leggiadro vestire,
 Il portamento altero,
 Il sembiante Celeste,
 La gratia più ch'humana
 L'alma fra noi discesa
 Dal Cielo, al Cielo inalza,
 Con l'ali del suo Canto il più sublime,
 Che s'vdisse già mai sotto le stelle.
Eni. Ch'a ascolto o Dei? che ascolto?
 Tu Melisso? tu sposo
 Di quella Ninfa sì famosa al Mondo?
Tit. Io son Melisso, io sposo d'Amarilli
 Già cotanto felice; odi, & ammira
 Mancava un figlio solo
 A mill'altri contenti;
 In Amarilli il Cielo
 Tutte sue gratie sparse, e quinci forse
 Inco-

Incominciaro arditamente poi
 I bei lumi splendenti
 A contrastar col sole,
 Gareggiar con le stelle,
 E per sì degno oggetto
 Farsi la Terra un nouo Paradiso.
 Quindi il Motore eterno
 Per molt'anni sospese
 Di sì nobil radice
 Il desiato frutto,
 Ne pria si vide il sospirato parto
 Da l'utero infecondo
 Dolce spuntare al mondo,
 Per cui sacrificato (hor me ne pente)
 Gran parte hò de l'armento,
 Ch'a l'oracol d'Apollo
 N'andai veloce, e doue
 Sperai trouar conforto.
 Restai priuo di core, anzi che morto;
 Tal ne predisse il Dio,
 Ch'a rammentarlo solo io vengo meno.
 L'ha destinato il Ciel seruo d'Amore,
 Ma qui prouar' il dee, quando di morte
 Haurà sembianza; all'hor vedrai tua
 Così predetto eternamente tacque. (sorte.)
Eni. O destino crudele, o veramente
 Padre al mondo infelice. **Tit.** A tal risposta,
 Che mille sensi asconde,
 M'abbandonaro i sensi, e quasi in tutto
 Di mouimento priuo
 Restai ne l'altra foglia, e semiuiuo.
 Misero, s'io douea
 Fondar mia speme in giouinetto core,
 Dicalo, chi per proua intende Amore.
 Dunque

Dunque ogn'altro pensiero, ogni disegno,
 Ogni cura, e consiglio, ogni speranza
 A la fuga riuolsi;
 Ah troppo male accorto,
 Che non si cangia mai sorte, ne pelo
 Per variar di Cielo.
 Diedi selue, e capanne a poco a poco,
 Indi tutto l'armento
 Per oro, e per argento,
 Ed essi carco, e di più ricche gioie
 Stampai con l'orme estreme il patrio suolo
 Con la donna, col figlio, e pochi serui,
 E più fidi, e più cari,
 Che desio di cangiar fortuna, o Cielo,
 O d'esser meco a parte
 De le miserie mie, come già furo
 De passati dilette,
 Mecone trasse a vostri lidi amati;
 Et hò goduto vn tempo
 Con auuiuar mia speme in questa lunga
 E dura lontananza,
 Ma incominciaro a pena
 Le colorite guance a produr fiori,
 A pena hebbe ingombrati
 L'insidioso pelo i bei colori,
 Che tratto dal destino atroce, & empio,
 Quà sen volò mio figlio in vn baleno.
 Ohimè tardi m'auueggio,
 Che per cangiar di loco
 L'ardor non fugge chi nel seno hà il foco,
 Che non gioua mutar di Monte in Valle
 Col destino a le spalle;
 Hai sentito il bifolco,
 Ecco il destino in campo, & ecco Amore.

Ecco

Ecco in campo il periglio, ecco la morte.
 En. Io non posso negarti
 Che di tal nouitade vengo insano,
 Ma forsi a tanto male
 Giugni oportuno, hor ti consola, e serba
 A maggior uopo il pianto,
 Che se non cangia stile,
 Ad ogni cenno ubbidiente, e presto
 Ne verrà teco il figlio; Altro per hora
 Non posso dirti, che'l mio basso ingegno
 Non penetra del Ciel gli alti secreti.
 Tit. Ben sarò giunto a tempo,
 S'un fragil verme ha core
 Di pugnar col destino, e con Amore.
 Qui non appare alcuno, & è bisogno
 Prender cibo, e riposo, andianne adunque
 Al più vicino hospitio, oue dimora
 Breue trarremo, fin che giunga l'hora
 Di ritirarsi al Tempio, iui placare
 Potremo forsi con preghiere e voti,
 Cò sospiri, cò pianti, e con le strida (mo.
 L'ira del Cielo, andiamo Enile. En. Andia.

S C E N A T E R Z A.

Oriana sola.

E Ccomi, ò selue, io torno
 A rinouar con voi l'usato pianto,
 Voi secretarie fide
 De miei giusti desiri,
 Ma non giusti martiri,
 Anzi parti di leggi empie, homicide,
 Queste dolenti note,

Che

Che mille fiata ne portaro i Venti,
 Con le lagrime mie nel verde suolo
 Scriuete, e col sigillo
 De la mia morte impresso
 Le chiuderete poi,
 Se non è spenta ancor pietade in voi.
 Dite selue amorose,
 Solo a me si concede
 Hauer da l'oro il nome,
 Solo a me si contende,
 Ghe meco alloggi, o d'un sol sguardo acceso
 Parta gradito Amore,
 Che vien con l'ali d'oro entro il mio core.
 Ecco, selue pietose,
 Di me sola si dice,
 E lo sapete voi, ch'io son più bella
 E di sole, e di stella,
 Ma ponno quelli almeno
 Girar con l'ali d'oro il Ciel sereno,
 A me sola si niega
 Girar con l'ali d'oro il vostro ameno
 Paradiso terreno.
 Dolcissimo Alidoro, o me felice,
 Mille volte felice, s'io potessi
 Entro quest'ombre amate aprirti il seno,
 Ben sgombreresti poi
 L'ombra, che sì t'ingombra
 De la mia crudeltade,
 Troueresti pietade,
 Oue non credi Amore,
 Ma lassa, iniqua legge, empio destino,
 Non mi permette pure,
 Ch'al tuo dolce apparire
 Possa le luci, non ch' il seno aprire.

Sol

Sol questo non m'è tolto,
 Che teco io vèga (abi cruda legge) a morte,
 O che viuendo io porte
 Scolpito eternamente
 Entro di questo core il tuo bel volto.
 Ma vedi colà Cintio,
 E m'haurà forse vdità,
 O mia sorte infelice, io uoò partire.

S C E N A Q V A R T A

Cintio, Oriana.

Cin. **F**erma, deh ferma il passo,
 Ninfa crudele, ascolta
 Di moribondo amante
 Gli ultimi preghi, ohimè, gli ultimi accenti,
 O se la fuga prendi,
 Volgi le luci almeno,
 E mira la mia morte,
 Ch'al tuo nome consacro
 Vittima d'Oriana, ecco, mi pssao
 Con questo ferro il petto.
 Or. Ferma d' Cintio, sei folle?
 Cin. Folle mi dici, o Ninfa?
 Folle in amar non fui,
 Sarò folle al morire?
 Or. In entrambi sei folle; hor non t'accorgi,
 Mal fortunato amante,
 Che spendi il tempo, e le parole in vano?
 Cin. Non sarà dunque in vano, (vano,
 Ch'io vada a morte. Or. E questo pure in
 Ch' Amor non cangia stile anche per morte.
 Cin. E se non cangia stile,

Non

Non potrà fare ancora,
Che mille volte il dì languendo io mora.

Or. Horsù, partiti homai. Cin. Ch'io parta? e
Se teco resta il core? (come,

Or. Dunque partirò io. Cin. Ma senza Cintio
Non starai Ninfa in Cielo,
In Terra, ò ne l'Inferno.
Che se tu sei il mio core,
Se tu sei l'alma mia, già non potranno
Queste membra cadenti
Viuer lungi da te, che sei la vita;
E poi quando sia sciolto
Da le membra lo spirto,
Non vuò, ch'abbia altro Cielo,
De l'alta tua Beltade,
Ne vuò che habbia altro Inferno
De la tua feritade.

Or. Queste ciance d'Amore
Serba ò Cintio a Mirinda,
Ben sai, che per te langue, e per te viue,
Per te s'allegra, e duole,
E ch'è di me più bella, e più gentile,
Te solo ama, & adora. Hor vanne ingrato
A tant' amor di Ninfa, vanne, e scriui
Queste parole al core.
Quando sarà da te Mirinda amata,
All'kora amerò te. Cin. dura sentenza
Che mi conduce a morte. Or. O me dolente,
Accorrete Pastori,
Ninfe accorrete; O Dio,
Che si dirà di me? Ninfa homicida,
Eternamente infame, e senza colpa;
Quì non si vede alcuno, io vuò posarlo
In terra, e poi fuggire.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Mirinda Cintio.

Mir. **D**Vnque sarà pur vero,
Ch'a me sempre tramonti,
O per me sempre inecclissato sia
Il sol de l'alma mia?
Al mio primo apparire
Tal'hor la fuga prende,
Tal'hor d'ira s'accende,
E così turba, o ceta i bei splendori
Del suo diuin semblante il mio bel Cintio.
Io, ch'altro sol non miro,
E ch'al suo lume intorno
Amorosa farfalla
Con ali arse, e distrutte
Anelante m'aggivo,
Quando tramonta, a morte,
Quando s'oscura, al pianto
Corro veloce, ond'io
Non hò mai fine al pianto, al morir mio.
Ohimè, non m'accorgea,
Ch'a me vicino giace
Da sonno oppresso un giouine Pastore.
O felice Mirinda,
Se questi è il tuo bel Cintio,
Ma più felice herbetta
Se nel tuo verde seno,
Freschetta, amorosetta,
Il più bel fior, ch'abbia natura accogli,
Par che non osi il piede, e che ne l'ossa
Mi si concentri il gelo. O me beata.

E Cin-

E Cintio, e Cintio, hora t'accosta, e taci
 Fortunata Mirinda O Luci belle,
 Che dolce sonno ingombra, e discolora,
 Se voi fosti pietose,
 Come sete amorose,
 Potrebbe un sguardo solo
 Al nuouo sfauillar de vostri lumi
 Farmi lieta, e contenta, or' hor m'appaggo
 Di veder tra due rose
 Vostre fierezze ascose;
 Ma taci bocca, taci,
 E se non lece honestamente al volto,
 A la candida man fulmina i baci
 O che gelida mano; & è ben dritto,
 Che, se le Neui di candore auanza,
 Di freddezza non ceda.
 O bella, o cruda mano,
 Che mi ristigni il cor, mentre io ti stringo,
 Se così fatto nodo
 Furtiuamente fosse
 Segno di vera pace,
 Pegno di vero amore, o me felice.
 Ma, che sonno profondo
 E' questo à Dei? mirate,
 Ei punto non respira, e pure ha core,
 E tutto spira Amore,
 Non ha colore in volto,
 E d'ogni bel colore il pregio ha tolto.
 Hor venga pur, chi vuole
 Veder tra bei Ligustri
 Impallidir le rose, e le viole.
 Graue sonno per certo,
 E par ben, ch'habbia dato
 A lo spirito vital l'ultimo spacio,

Che

Che se la man fu neue, il volto è ghiaccio.
 Io vuo tentarlo un poco
 Cintio, Cintio, ti desta Ei non risponde,
 Ne si risente ancora,
 Sonno, che discolora
 La rubiconda guancia i sensi asconde.
 Hor che farai Mirinda?
 Turberò la sua pace,
 Che se questi non finge,
 Quasi dissi non viue Ei nulla sente,
 La morte è più che certa, e qui di morte
 Vestigio non appare,
 Se già non si dilegua
 Veloce il senso, oue ne fugge il core
 Ma che pro, s'ei non viue?
 A che mi gioua l'ingannar me stessa?
 Vè trionfo crudele,
 Oue l'esca vitale
 Vincitrice superba
 Ne toglie inuida Parca, & essa poi
 Crudelmente pietosa,
 A chi la vita aborre, e morte aspetta,
 Rende l'esca vital di morte infetta.
 Così viuo, e non moro, e moro, e viuo,
 E ne la morte la mia vita auuiuo.
 Ah misero Pastore,
 E' questo il sonno, ohimè, questo il riposo,
 Queste le gioie mie, questi i contenti?
 Et è pur vero, oh Dei, che sieno spenti
 Quei lumi eternamente,
 Oue mirai souente
 La gran Lampa del Cielo
 In duoi piccioli giri
 Terminar de la selua il breue giro?

Laba

Lassa, che non potei
 Al ferro, che t'uccise aprire il seno,
 Al laccio, che ti strinse offrire il collo,
 E s'altro fu, che sciolse
 L'incatenato spirto
 In sua vece esalar l'anima mia;
 Potea morte pietosa a l'ultim' hora
 Darne matura aita,
 Se ne disgiunse empio destino in vita.
 Ad ogni modo io moro, e senza frutto,
 E senza te mio core,
 Poi che teco non vengo,
 Poi che per te non moro, e più non lice
 Tornarti, ohimè, col mio morire in vita.

S C E N A S E S T A.

Ceccatone, Mirinda, Cintio.

Cec. **E** Chi diauolo piagne in questo bosco?
 Qualche gatta, che spregna. Vh vh,
 Smeriglia
 Che piagne il morto. Eh stà cheta balorda,
 Che staremo più a largo; lo non vorrei
 Piagner, se ben crepasse
 Il becco del Padrone.
 O lascia un po, ch'io vegga
 Quest' ammalato in viso,
 Mir. Stà lontano bifolco. Cec. O strega porca,
 Hai morto il mio Padrone, e poi mi dici,
 Ch'io stia lontano, eh? Caca sangue, al certo
 Tu non mi scapperai, son giunto a tempo.
 Vedi questo Tracagno?
 O tornamelo vino, o ch'io ti schiaccio

Com'a

Com'à le bisce il capo.
 Mir. Sfortunata Mirinda;
 Taci, Taci Bifolco,
 E no'l turbar, che dorme; Il Ciel m'aiti!
 Cec. Io non sò tante cose. Mir. O me beata
 Mira, che si risète. Cin. Ohimè, che veggio?
 E' partita la Ninfa?
 Mir. Ah di qual Ninfa intende?
 Cec. Non è partita nò, che te la tengo,
 E se tu ne vuoi fare una schiacciata
 Te la stramazzo in terra adesso adesso.
 Cin. Soccorrimi bifolco. Mir. O crudeltade,
 Vn sol sguardo mi niega; ah Cintio, Cintio,
 Cin. V'è sozza a gli occhi miei,
 Cagion d'ogni mio male,
 Che non ti voglio vdir, lasciala presto
 Ceccatone, e mi segui. Cec. A dio Raminga,
 Quante volte t'hò detto,
 Che'l mio Padrone è Cacciator di Boschi,
 Ma che non tende a Putte, hora se vuoi
 Mecofar' a l'amore, eccomi pronto;
 E te ne trouerai sì ben fornita,
 Che non ne perderai mai goccia goccia.
 Mir. Vanne, vanne bifolco,
 Se non vuoi sotto un legno,
 Finir i giorni tuoi.
 Cec. Doh, che t'afferri il granchio;
 Mancano forse Vacche in questi boschi?
 O tò, resta col cancaro.
 Mir. Hor che farai Mirinda?
 Prenderai de l'ingiuria aspra vendetta?
 Farei palese al Padre,
 Si ch'egli prenda il ferro acuto, e fieda
 Entro il barbaro seno il core infido?

C

Ahi

*Abi no'l consente Amore,
Dunque la morte mia
Del graue torto, ohimè, vindice sia.
Care mie selue, a dio,
Fiumi col pianto, e co' sospiri d' venti,
Accompagnate il precipitio mio,
E voi col duolo, o Ninfe, i miei tormenti.*

S C E N A S E T T I M A.

Agrameno, Montano.

Ag. **O** Dimi pur Montano, (Nume,
Odami il Cielo ancora, odami il
Che qui s'adora. Quello,
Che ne gli abissi suoi nascosto ha'l fato,
Non basta a penetrare humano ingegno,
Che qual notturno Augello
A la luce del Sol, la luce interna
A la luce superna
Rapido volge, e perde
Ne la più chiara luce ogn'altra luce.
Ma per quanto si stende
Humana forza in terra,
E per quanto si deue
A paterno rispetto,
A virginal decoro
Di ben pudica figlia,
Per quanto ponno ancora
E speranze, e promesse,
E lusinghe, e minacce, o del tuo Cintio
Sarà sposa, Consorte in questo giorno
Oriana mia figlia,
O più mai non vedrà Consorte, o sposo.

Hor

*Hor se de la mia fede
Alcun timor t'assale,
Già dubitar non dei,
Se di quanto prometto
Ne voglio in testimonio huomini, e dei.*
Mon. *Se mi conserui il Cielo
L'unico figlio amato,
Non ho de la tua fede
Agrameno timor, che l'alma ingombri;
Ben temo di tua figlia,
Che pur sò, quanto possa
In cor di donna un'ostinato affetto.
Eleggerà senza Consorte mesta
Finire i giorni suoi, pria che le piante
Moua ad unirsi a non amato amante.
E se la strigne inuolontario nodo,
Col veleno, e col ferro
Tal volta anche ricompra, anzi ritoglie
La tolta libertade ira, e furore
Di femminile ardore;
Tolga ne pur il Ciel sì infausti auguri,
Che di tua figlia ciò non credo, o penso,
Sol di questo mi doglio,
Ch'ella è priua d' Amore, e se pur ama,
Non ama Cintio. Agr. Donna senz'amore?
Più tosto senza vita, e senza core.*
Mon. *Ma che prò, se per Cintio o non è viua,
O d'amore, e di cor viuendo è priua?*
Agr. *Ne la schirma d' Amor, come di Marte
Più vagliono le finte, ch'il furore
D'un animoso core.*
Mon. *E non sà di ferire, e ne la lotta
Ne la pugna d' Amore è così dotta?
Tu pur dianzi diceui,*

C 2

Ch'è

*Ch'è fanciulletta ancora,
Che non sà di ferire, e che del Toro
Da le furie di Venere sospinto
Gli amorosi muggiti
Pargoletta giouenca, e semplicetta
Nel bel campo d' Amore ancor non sente.*

*Agr. L'ho detto, e così stimo,
Ma posso anche ingannarmi,
Dunque non sai, ch' Amore a pena nato
Insegna di ferire,
E mirare, e colpire,
Anzi, che nasce armato?
Sol questo io ti conchiudo
O mia figlia non ama, o se pur ama,
Ama Cintio, e s'infinge.*

*Mon. Voglialo il Ciel, tu certo
Solo per altrui colpa
Ne le parole tue sembri inconstante,
Et io non trouo posa.*

*Agr. Non fulminar Montano,
Sai ben, ch' a tempi nostri
Nel desiar men frali,
Nel celar i desij men scaltre ancora
Eran donne, e donzelle; Il mondo inuecchia,
E ne l'antico senno il vitio innesta.
Hor non si tardi più, vado a la figlia
Più lieto Nunzio, che tu creda, o sperì.*

*Mon. Et io ne vado al figlio
E più gradito Nunzio, e più felice.*

C O R O.

Qual huom può dar si vanto
D'hauer mai vinto vn core

Di

*Di femmina senz'anni, e senz'amore
O co' preghi, o col pianto?
Se con dolci parole
Tenti l'alma sdegnosa,
Se con dolci carole
Tenti l'alma ritrosa,
A quelle sorda, a queste
Schiua d'ira maggior l'animo veste.
Se d'allettarla tenti
Al pascolar de l'oro
Fugace pecorella indarno stenti,
Ch'ella non cangia voglia
Per immenso acquistar d'ogni tesoro;
O, qual si muta ad ogni vento foglia,
A l'aure de sospiri
Volge in vn punto sol mille desiri.
Ma se col senno piccioletta stella
D'amoroso liquore il cor le tocca,
Non tanto horribil scocca
Da l'infiammate fauci il fier Vulcano,
Come dal core insano
Prorompono i sospir, le voglie accese
L'ostinate contese;
Così cangiando stato arde, e sfauilla
Femina poi, se in amorosa cura
Già mai cangia pensier, cangia ventura.*



54
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

NON ha peste maggior, non ha
 veleno

Più atroce il mondo, o più pesti-
 fer angue,

Non hà desio più folle, e, quasi dissi,

Desio più infame, o più cocente arsura,

Ch' Amor di donna Meretrice, impura.

Donna? Nome d'honor. Ma donna poi,

Che non prezza l'honore, o troppo il prezza,

Mentre per oro, e per argento il dona?

Ahi sfortunato, chi v'incappa, ahi stolto.

Volge l'Amante il guardo a quell'oggetto,

Che le destina il fato empio, crudele;

E senz'Amor, ma lasciuetto prima

Le sue bellezze, e i suoi modi estima;

Amor vi stà nascosto, hor trà coralli

Accesi di due labbia, hor tra le perle

D'una bocca vidente, hor tra gli anelli

D'un biondo crine, hor sotto le palpebre,

Che fann'ombra a due stelle, hor trà le rose

Di due fiorite guance, hor tra du'archi

Di negre ciglia, hor dentro le pozzette,

Che stampa un dolce riso, hor dentro il cer-

D'un picciolletto mento, e ritondetto. (chio

Hora trà'l bianco latte, hor tra le neui

D'una gola, e d'un collo, hor tra le pome

Acerbe d'un bel petto, anzi formate,

Di duro auorio, onde ben ponno ancora

Resistere

TERZO.

55

Resistere a quel drappo, oue son chiuse.

Di famelica donna, e homicida,

In cui d'Amor v'è mascherata morte,

Diuini motti, Angelici costumi,

Celesti portamenti Amore accorto

Ne rappresenta, onde l'Amante quasi

Desto da pigro sonno ad alta voce

Grida, ridendo Amor, che non è donna,

Ma dea quella, ch'ei mira, e che la voce

Di lei fa il mar tranquillo, e tante, e tante,

E cotanto alte cose, ch'a narrarle

Trarrà ben dieci volte il biondo Apollo

A' volanti destrier l'aurato freno.

Poi ch'ha stimato assai, lodato molto,

E rimirato più, l'effigie resta

Nella sua mente impressa, ond'ei rimir

Vago d'esser mirato, e di nascosto

Se è guardato riguarda, ed ecco, ahi sorte,

Mentre da l'una, e l'altra parte i sguardi

Son più volte iterati, ecco, le luci

Si rincontrano insieme, e lo sostiene

Ben ferme, e salde l'uno e l'altro Amante,

E intorno a lor par, ch'Amor scherzi, e voli,

E ben scherza, ma pugne, e vola e posa,

E per più non volar si tronca l'ali.

Eccoui il succo Amanti, e lo beuete

Nel dolce inamarito, e ne l'amaro

Di soave liquor tutto addolcito.

Ah fuggite, fuggite, oue men gioua

Del fuggire il fruir; ciò che seguite,

È un fumo, un'ombra, un'apparenza vana

Un fetor, una peste, un fango, un verme,

Che vi fa traueder, che vi fa ciechi,

Che v'ammorba, v'infetta, imbratta, e rode.

C 4

Dina

Dina vi sembra, o dea, tal parue a gli occhi
 Del buon Ruggero Alcina, e poi non vide
 Sotto le stelle un più deforme mostro.
 Dite che d'oro ha il crine? e che non ponno
 I forti ranni, i pretiosi unguenti,
 I color Mendicati, e le fetenti
 E sordide imposture? E forse ancora
 E' di fracidi teschi infame furto
 Quel, che tanto s'adora. E che non osa
 Donna per parer bella? A notte oscura
 Sola calpesta a gli horridi sepolcri,
 E da spenti cadaveri i capelli
 Suella, & intesse, e se ne fa corona;
 Se sparge a l'aure i biondi crini aurati
 Povera Verginella, ecco prepara
 Donna vecchia, e caduca argento, & oro
 Per il mercato infame, e quelle chiome
 Al capo nudo, rigido, e cresposo
 Con mille nodi in mille modi implica.
 O' bellissimo crine, ò veramente
 Degno d'Amore oggetto; Indi scendete
 A la fronte spedita. Ecco una piazza
 Di mille tradimenti, oue assegna
 Mille schiere di frodi ogn' hora Amore.
 E se natura feo le ciglia hirsute
 (Che sol per ingannarui ella souente
 A vostri preghi scaltramente incurua)
 E con l'ugne, e col filo, e co' mordaci
 Ferri al pelo importuno apre le porte,
 E torce, e schianta, e fa soauì, e piane
 L'hispide ciglia, e ben diuise ancora
 Con douuta distanza, arcate in giro,
 Negre, sottili a marauiglia, e belle.
 Ma che dirò di due fulgenti stelle,

Che

Che v'abbaglian le luci? ah ponno in Cielo
 Co' mouimenti loro ordir le stelle
 Tele di tradimenti, opre d'inganni?
 Quanto riuolge in v'rgirar di lumi
 Femina traditrice? E ben si dice,
 Che son specchi del cor, ma sono insidi,
 Ma son fallaci più, quanto più belli.
 Se la mirate, ella si mostra schiua,
 O si riuolge altroue, e se fingete
 Di non curarla, & ella finge i sguardi,
 Anzi qual basilisco i lumi attosca,
 O gli raccende, e gli rauuina almeno,
 Ou'eran prima inceneriti, e smorti,
 Scorge da lungi incauta donnoletta
 Il bramato serpente, egli col guardo
 Fatal non prima lei rimira, o tocca,
 Ch'ella si troua all'empio drago in bocca.
 Scendete hora alle guance, che dipinse
 (Come voi dite) Amor di belle rose
 Purpurine, e Ligustri; E con ragione,
 Se pur di rose, e di Ligustri il liscio,
 E la biacca si fabbrica, e l'unguento.
 Poveri Amanti, hor non potranno ancora
 Inuaghirui i Cristalli, oue son chiusi
 Palesemente quei color venali,
 Sordidi schist, putridi, e fetenti
 De la furfaglia circoncesa. Il liscio,
 (Se no'l sapete) è fatto col saliuo
 Di Meretrici hebreè, lo sterco, e'l grasso
 De lor bambini, e de le serpi fanno
 Col solimato, e con le quinte essenze
 Di mille altre sporcizie quel concento,
 Che vi rapisce al cristallino Cielo.
 Ma passate a la bocca, eccomi il nido

C S

Di

Di tutte le menzogne, hor chi dà fede
 A' ladri, a' giuntatori, a lei dia fede;
 Sol una cosa a quella bocca io credo,
 Che dopo morte ritornare in vita
 Non possa a voglia sua, se pur lo credo.
 S'ella ti dice, che non vuole, e vuole,
 E brama caldamente, e tanto è grato,
 Se l'amore è furtiuo a le donzelle,
 Quanto non dolce è senza furto Amore.
 Donna sfacciata? Se vuoi far palese
 Qualche secreto, dei fidarlo a lei,
 Con imporle silentio, ella tacere
 Potrà quel che non sà, volerà il resto
 Per le bocche di tutti in un baleno.
 Non hà freno a la lingua, e se pur tace,
 Tace qualche misfatto, e così cela,
 Quanto celato nuoce. In quella bocca
 Parole insane, vituperi, e frodi,
 Insolite querele, e liti infeste
 Hanno perpetuo albergo, e se coprire
 Vuol qualche sceleraggine, tal volta
 Con qualch' altra la copre assai peggiore,
 E se ti sembra nel parlar benigna,
 E' da temerne molto. Al bel candore
 De la gola, e del collo, onde poi segue
 Il piano, largo, e spatioso petto
 Ch' a casa de gli dei par che conduca
 Per delicata strada, oue s'aggiunge
 L'egualmente eleuata carne insieme,
 Hora trapaſso Amanti. E' quel candore
 Nobile effetto di stillate linfe,
 Che son venute, e non è molto in uso.
 Il petto uguale è noua forma, e modo
 D'Artefice perito, e di balene

E di

E di busti trapunti, e d'altre strane
 Inuentioni ancor, che suggerisce
 La sete all'huom de l'oro, e de l'argento,
 A la donna il desio di parer bella.
 Cosa al mondo non è, che più simile
 Sia de la donna ad un Nauiglio grosso;
 Chi desia fuggir l'otio, e ne trauagli
 Tutto ingolfarsi, o naue toglia, o donna,
 E cominci ad ornarle, e sia pur certo,
 Che quanto far potrà, non sarà mai
 Per fornirle a bastanza, e sconcia, e sozza
 Le più volte la donna, e non può l'arte
 A bastanza coprir mille difetti,
 Che raccontar non voglio. Empia Niuetta
 Sol per questo mi burli, e mi disprezzi,
 Perche pouero sono, e che non voglia
 Più lacerar le facultadi altrui
 Per abellirti, ornarti, & arricchirti,
 Putta peruersa, scelerata, ingorda,
 Ben sai, che già l'ho fatto, e quante volte
 Per te son giunto ad un periglio estremo,
 D'esser appeso ad un di questi tronchi;
 Ma se ualsi a rapir per te l'altrui,
 A te rapir saprò quanto mi deui
 Giustamente, e mi neghi ingrato mostro.
 M'aggirerò per questi boschi tanto,
 Che dar potrò di piglio a quelle chiome,
 Che son d'argento, e pur le sai far d'oro,
 E de l'empia tua voglia, & inconstante
 Non partirommi inuendicato Amante.
 Di pur, che brutto io sono, e che velate
 Porto le cosce, e che le braccia e' i tergo
 Sono d'hispidopelo, e d'altre cose
 Più schife, e più fetenti albergo, e nido;

C 6 Se

Se vuoi donarmi i tuoi pregiati unguenti,
 Onde fai d'oro il crin, di rose il volto,
 Anch'io potrò volto cangiare, e pelo,
 E sotto questi copriròmmi ancora
 Quanto d'immundo in me natura feo.
 Ma non coprirai tu sotto la biacca
 Quelle mal nate rughe, onde t' affanni
 Vanamente, e t' affliggi, onde conuienti
 Ciò che vendesti infame donna altrui
 Caro comprare, o desfiare in vano.
 Guarditi pur da le mie mani il Cielo,
 Che s'io ti giungo, io vuò, che paghi a doppio
 Del tuo sangue il tributo a le mie voglie.

SCENA SECONDA.

Alidoro.

ED è pur ver, ch'io viuo, (te,
 Viuo, e non moro, anzi pur viuo, ah! sor-
 Vita non viua, anzi viua ce morte?
 Viuo misero? viuo?
 Ed vn soffrire, ed vn morire eterno
 E' fatto il petto mio nouello inferno?
 Viuo? e pur viue ancora,
 Chi viuendo mi fura
 Il refrigero a sì cocente arsura?
 Viuo? ed ha vita, e luce,
 Chi di luce mi priua, e fa che sieno
 Per me sepolti eternamente, o Dei
 Negli abissi di notte i giorni miei?
 Sarà del mio bel sole
 V surpator Tiranno
 Cintio del mio bel sole indegno amante?

Sarà

Sarà de l'alma mia
 Possedor contento
 Cintio de l'alma mia fero nemico?
 Oriana di Cintio hoggi consorte
 Vedran quest'occhi, e no'l diranno al core,
 Sich'ei vendicatore
 De l'empia voglia in se raccolga acceso
 Ira, sdegno, furore, e crudeltade,
 Spinga la mano al ferro, onde feroce
 Rapisca quanto niega ingiusta sorte
 Ad onta de le leggi, e de la morte?
 Vedrai, mal fortunato
 Cintio, prima che nata
 La tua progenie estinta;
 Vedrai spargere il sangue
 Infruttuoso in terra,
 Onde sperasti folle,
 Che germogliar douesse
 La mal creduta prole
 De velenosi mostri,
 Che ben doueansi al tuo mal nato seme.
 Vincesti sì, ma doue
 Sperasti guadagnar sposa, e consorte,
 Nouo trofeo v'innalzerò di morte.
 Ne la pugna d'Amore
 Son da te vinto, io cedo,
 Ne la pugna di morte
 Cederai tu, che teco
 Ben giustamente irato
 A me la palma ne destina il fato.
 Vdite, vdite, o Numi
 Del Cielo, e de l'Inferno
 Fero proponimento
 Di disperato Amante;

Vcciderò

Ucciderò quest'empio,
 Pagherò del suo sangue
 Giusto tributo a la mia giusta voglia;
 Ed io medesimo poi
 Per quella istessa via
 Ch'apro ad altri col ferro
 Trapasserò velocemente a voi;
 Ne cangerò con morte
 Questa dolente vita,
 Ma con vita dolcissima di morte
 Cangerò mille vite,
 Cangerò mille morti,
 Mille vite mortali,
 Mille morti vitali.
 Ma che ritardo io più? se questo dardo
 A le più crude, e più rapaci fere (le
 Tronca li stami, ah! qual di Cintio, ah! qua-
 Più cruda fera, o più rapace belua
 In queste selue ha nido?
 In queste selue adunque
 Ei, che'l mio ben rapio, verterà l'alma.

S C E N A T E R Z A.

Arquifillo, Alidoro.

Ar. **E**ccolo a punto. Ferma.
 Oue fuggi Alidoro? oue t'innuoli
 Mal'accorto Alidoro? Al. Ohimè, che porti?
 Ar. Io ti porto la vita,
 Ma tu perche mi fuggi?
 Al. Perche fuggo la vita,
 E porto ad altri morte.
 Ar. Per esser folle doppiamente, è vero?

Per

Al. Per esser folle, e per oprar da saggio;
 Benche di ciò non curo,
 Ben sai, che nulla sente, e nulla teme
 Vn cor senz'alma, un'alma senza speme.
 Non ho tempo Arquifillo
 Di trattenermi teco, hora se porti
 L'insegna de la vita,
 Non aspettar, che spieghi
 Soura di questo volto iniqua sorte
 L'insegna de la morte.
 Ar. Odimi dunque L'infelice Cintio
 Al. E' morto? Ar. Nò, ma prenderebbe in vece
 Di viuere il morire. Al. E perche questo?
 Ar. Oriana l'aborre, e lo rifiuta.
 Al. Che sarà questo, o dei? (vero
 Parmi un sogno, e no'l credo. Ar. E tanto è
 Quanto, che teco io parlo, ella di Cintio
 A le più dolci note,
 Onde lusinga Amore, onderaccende
 Ogni gelato core,
 Qual aspe suole al canto
 Sorda si mostra, e schiua;
 Pregata l'hanno, e ripregata in darno
 Mille Ninfe, e Pastori, indarno Cintio
 Tentato ha di placarla
 Con ricchissimi doni
 Di finissime gioie,
 Ch'ella il tutto recusa, il tutto aborre,
 Con horrenda protesta
 Di girne prima a morte,
 Ch'esser di Cintio mai donna, e Consorte.
 Al. I vecchi poi? Ar. Non vuole
 Agramento patir, che manchi un Iota
 De la promessa fede. Al. Ed è cotanto
 Ostinato

Ostinato per Cintio? Ar. E per chi deue
Piegar? Per te non puote
Perche sei pellegrino, e ignoto Amante,
E per altri non vuole, anzi non deue.
Hor tu m' ascolta, e la tua speme auuiua,
Oue disperì folle, e t' abbandoni,
Fortunato, e no'l sai.

Da Niuetta ho ritratto,
Che t' ama la tua Ninfa,
Se ben no'l mostra, e t' ama ardentemente.

Al. Piacesse al Cielo, io già no'l credo. Ar. hor
Da quest' Amor, da l' ostinata voglia (sentì;
Del Padre, e de la figlia, e dal periglio
Di queste Nozze, che souasta, io spero
Il compimento trarre
Di tua felicitade. Al. E come? e come?
Dillo presto Arquifillo. Ar. Ohimè, raffrena
L' ardore un poco. Al. O Dei. Ar. Spero che
Debba indurti a la fuga. (teco)

Al. Malageuole impresa;
Le mie speranze in somma
Hanno di cera l' ali, e ogni ardore,
Benche picciolo sia, le spigne a l' acque
Del picciolo torrente,
Che da quest' occhi rapido s' ingorga
A l' alto de la speme, onde vaneggio.
Non lo spero Arquifillo
E t' affatichi in vano a far, ch' io'l creda.

Ar. A pena apro la labbia, e tu disperì?
Come trouerà mai strada migliore
Per fuggir queste nozze Oriana tua,
Che dal Paàre ostinato
Da l' odiato sposo
Da parenti importuni

Prender

Prender la fuga? E doue senza scorta
Timida verginella
Potrà ritrarsi? e quale
Imaginar potrà scorta migliore
De la scorta d' Amore?

Al. Pur che gradir volesse
Vn tale effetto vero
D' un affetto sincero.
Ma credo certo, che l' immensa gioia
Saria del duolo più potente, e forte
Per ricondurmi a morte,
Ma se pur la volesse
La mia sorte felice
Partirei da te lieto, o mio fedele?

Ar. Alidoro mio dolce, ancor non sai,
Che se spargi nel core
L' amoroso liquore,
Ebro diuiene, e ogn' altro affetto oblia?
Non voglio, che di questo
Prenda molestia alcuna,
Sarebbe ardir insano, e van furore,
Di chi mai pretendesse
Farsi emulo d' Amore.
Eccolo a lagrimar; caro Alidoro
Rasciuga il pianto, io ti prometto, e giuro
Di seguirti, se vuoi, non piaccia al Cielo,
Ch' io resti vinto di cortese affetto.

Al. Quanto ti deuo caro Amico; e come
Fare il potrai? Ar. Pensiamo al rimanente,
E ti basti per hora
Di questo la mia fede.
Già tu sai, che Niuetta è sempre stata
La vera tramontana,
E secretaria fida

D'ogni

D'ogni nostro pensiero, a lei commesso
 Ho già quanto t'ho detto, & ella stima,
 Che si come la speme hora al disegno,
 Così l'effetto haurem conforme a l'opra.
 Ma se da questo il Cielo haurà prescritto
 Diuerso il fine, a l'hor più largo campo
 A' rimedi, a le lagrime, a gli stratij,
 A le morti faremo. Io non dispero
 Ch' in questo gran periglio habbia la Ninfa
 A disporci a la fuga. Ecco Niuetta,
 E più che lieta in volto;
 O nostra alta ventura;
 Andiamo ad incontrarla.

S C E N A Q V A R T A.

Niuetta, Alidoro, Arquifillo.

Ni. **A** Arquifillo. Ar. O mia dolce. Niu. Il
 palio è nostro.

Al. O mia gioia infinita.

Ar. Sia ringratiato il Cielo

Fortunato Alidoro,

Vedi, vedi Niuetta,

Che t'arrecca la vita.

Al. Son ebro di dolcezza

Caro Arquifillo, e quasi

Sostenermi non posso. Niu. Eh giouinetto,

Bisognerà ben tosto

Raccorre i spirti, e metter l'ali al piede.

Al. Che traesti Niuetta

Da quei viu coralli?

Dillo, ch'io mi distruggo.

Niu. Spiegherò breuemente

Quar-

Quanto da lor ritrassi; auerti poi
 Non esser lento a scoltatore a l'opra.

Al. Non dubitar, di pure.

Niu. Per compiacerti in breue spatio d' hora

La tua bella Oriana in ver la grotta

N'andrà soletta, & haurà seco ancora

Ogni più cara, e più stimata gioia;

Parti dunque veloce

Ver la capanna, e più veloce ancora

A la fuga t'appresta, e falle dono

Al primiero apparir de ricchi furti,

Onde frodasti accorto

I vecchi genitori al tuo partire.

Non è cotanto vaga

Di beltade la donna,

Quanto de l'oro Amante

L'auide luci in quella luce appaga.

Al. Ben auuisi, ma inuano

Mi ricordi, ch'io doni

Le gioie, e l'oro a chi donato ho l'core.

Niu. Vanne dunque. Alid. Ma doue

Potrò sfogare in tanto

L'amoroso contento

Che mi rapisce il core?

Non rider Arquifillo,

Sai pur, che di sozerchia

Dolcezza anche si more.

Ar. Ti seguirem da lungi a la capanna,

Và pur lieto, e felice. Al. Io vado, io vado,

Souuengati Niuetta

(dio.

Che questa vita è tua. Niu. V à pure. Al. A

S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Niuetta, Arquifillo.

Niu. **C**He ti pare Arquifillo. Ar. Che tu sia
Soura ogn' altra che vna astuta, e
Si per mia fede. Niu. il giuri *(Scaltra,*
Per la tua fede? In vero
Non credeno trouar' huom, che habbia fede.

Ar. Te la uo' perdonar per il seruigio (intendi,
Che tu m' hai fatto. Niu. Anzi da questo
Ch' io son donna di fede. Ar. E l' hai m' a cata
Per Alidoro a Cintio? Niu. E chi n' è causa
Ribaldo? Ma farò caro costarlo
Ad Alidoro tuo, se pur ritrouo
Lo scrigno de gli argenti. Ar. Non temere,
Ch' ei te l' asconda. Niu. Io burlo, altro non
chioggio

Di quel corallo, sai? Ar. T' intendo, *(E egli*
L' ha destinato a te con altro ancora,
Che non ti spiacerà; Ma dimmi, come
Prouasti dura al tuo voler la Ninfa?

Niu. Parti, ch' una fanciulla
Del seme de gli dei concetta, e nata,
Deggia crollare al primo colpo ad atto,
Che si stimi impudico; è in un momento
Con acceso Amador prender la fuga?

Ar. E pur de l' arte intiera:
Fidi compagni hauesti
Il fulminar del Padre,
L' horror di queste nozze, *(E altro ancora,*
Che tacer mi conuiene. Niu. basta, basta,
Non deggio hora allargarmi, a tēpo, a tēpo.

Ti

Ti narrerò il successo. Ar. Il tempo breue
Haurai più, che non credi. Niu. Oh, temi,
Che t' uccida il dolor de la partenza (forse
D' Alidoro? Ar. t' inganni, io gli promessi
Poco fa di seguirlo. Niu. O bel pensiero,
Non l' haurei pur sognato,
Che forse forse. Ar. Credi pur, che presto
Sarà il ritorno, Io voglio ad ogni modo *(za*
Morirti in braccio cruda. Niu. Odi che raz
Di spasimato Amante? Eh cicalone,
Chi non ti conoscesse? Ar. Andiam Niuetta,
Non è tempo di burle, *(E Alidoro*
Forse ci aspetta. Hai di Mirinda udito,
Che volea per Amor precipitarsi?
E che sottratta a la fatal rouina
L' hanno dui vecchi forestieri? Niu. Il tutto
Pur hora ho udito, e n' haueremo altroue
Più maturo discorso. Ar. Andiamo adunque

S C E N A S E S T A.

Ceccatone.

CAminate pur via, che l' palio è vostro;
CO potta de la vanga, ho pur trouato
Da star tre giorni in consolatione
Con la mia Nencia, e l' hoste del portone.
Puh gliè la bella cosa il far la spia;
Quando spunta per via qualche spione,
Ognun li fa largura, ogni un st' a zitto.
In fatti il più bel tempo è di costoro,
Che però sempre ogni canton n' è pieno,
Sempre denari freschi, e son padroni
De gli sbirri, del boia, e delle corna
Che gli suentrino tutti. O gli è che bella
Occasion

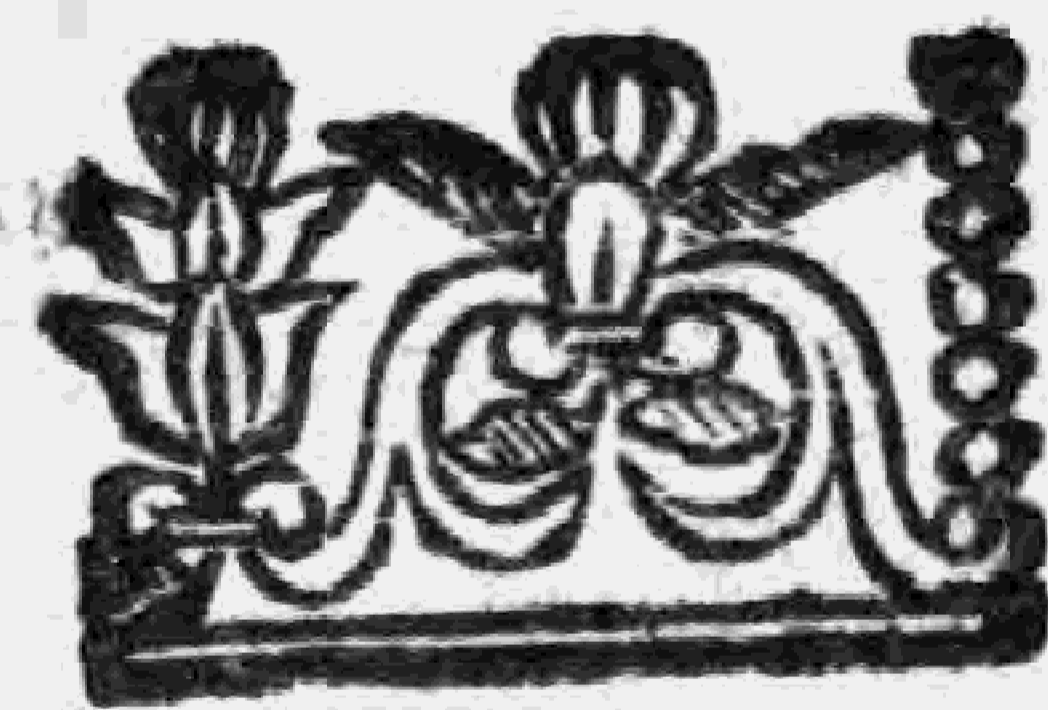
Occasion di farsi ricco questa. (no,
 Ho quattro in pugno, che s'io non m'ingan.
 Mi doueran quant'oro hauranno al mondo,
 Per non esser scoperti; gli è pur meglio
 Ch'io m'offerisca a farli compagnia;
 Non mancherà guadagno, e buone spese,
 Che son le miglior teste del paese.
 Ma se poi gli saltasse in tal capriccio
 Di condurmi lontano, e d'attaccarmi
 Vn sasso al collo, e poi gettarmi in Arno?
 Che bel colpo farei? Mi venga il morbo,
 Se ci capito più; sarà pur meglio
 Andare ad accusarli; E Cintio poi
 Se lo sapesse, non m'ammazzerebbe?
 Che gli è bestiale più, che non son'io.
 Guarda la gamba; Io me ne voglio andar
 A far l'officio mio, ch' in vn viaggio
 Farò dieci feruitij. Oltre il guadagno
 De l'accusa di quattro haurò la mancia
 Da Montano, e da Cintio. O bella festa.
 Alidoro, Arquifillo, e tu Niuetta
 Ruffiana porca con Riana vostra
 Fate pure i fardelli, che fra poco
 Vi trouerete a far l'Amore al Tempio.

C O R O.

A Mor, chi teco tresca, indarno ha speme
 Ch'ogni suo van pensiero, ogni disegno
 Tu gli ricopra, o celi,
 Perche sei cieco, e a pena
 Per ricoprirti gli occhi hai bende, o veli.
 Ogni più fosco ingegno
 Luce, e traspar nel' amorosa scena.

Tu

Tu sì gran mastro, come
 Pargoletto fanciul sotto la chiome
 Mille frodi nascondi, e mille inganni
 E l'altrui luci appanni,
 Mentre l'insegni ordire,
 Ma troppo sai tradire
 Perche poi sciogli il tuo mentito velo,
 E nel profondo abisso
 De l'ignoranza fisso
 Trouasi, chi credeua esser in Cielo;
 Folle è ben, chi per te sospira, e geme
 Più folle, è chi ti crede,
 Chi può hauer fede a te, che non hai fede.




ATTO

72
ATTO QVARTO!

SCENA PRIMA.

Sillaro Nuntio. Coro.

Sill.  **H**E vedeste, o mie luci?
 Come non vi chiudeste eterna
 Per non mirar qui spëte (mëte,
 Le due stelle d' Amore, onde l'

Tenta di farsi un Paradiso eterno? (inferno)

Dite stelle amorose,

Dite, sarà pur vero,

Ch' hoggi v' ecclisserà morte crudele?

Dite sarà pur vero,

Che quel benigno lume, onde splendete,

Caliginosa Tomba,

Per goder forse anch' ella

Del vostro Cielo i rai,

Nel suo torbido seno

(Carcere di beltade) hoggi racchiuda.

O troppo vaga, o troppo

Pietosa Ninfa, o quanto

Errò, chi finse il nome tuo da loro,

Poiche dormir conuienti acerbamente

Sonno di ferro eterno.

O di barbara legge empì funesti

Desiri, o d' empie voglie ingordi affetti,

Sitibondi di sangue,

E di sangue innocente

Di semplici fanciulle,

Di giouinetti incauti;

Legge, a cui nulla cale

Profanar con la morte un santo Amore,

E per-

QVARTO.

E perche nulla sente,

E perche nulla vede,

Il nettare d' Amor cangiare in sangue.

O misera fanciulla, o troppo ardente

A tuoi danni Alidoro, o mille volte

Mal' accorto Arquifillo, e se v' incappè

Mal felice Niuetta; A che v' adduce

Meschini, a che v' adduce

Vn' infame bisolco,

Vna lingua sacrilega d' Auerno?

A cangiar vita, libertade, e sorte

Con funi, e ceppi, con catene, e morte.

Co. Quegli parmi Sillaro,

Che si lagna cotanto,

E l' usato gioire

Cangia in nouo martire.

Andiamo ad incontrarlo;

Non senza alta cagion s' affanna e dole,

Chi parer sempre lieto in volto suole,

Deh, se pietoso ascolti

I tuoi lamenti il Cielo,

Dinne caro Sillaro,

Qual sì nemica sorte

Ti sciolse l' alma al duolo,

La lingua a le querele, e gli occhi al pianto?

Dillo, perche sfogando

Darai vittoria al core

Del fugace dolore.

Sill. Dura necessità, ch' a gli occhi vostri

Darà pur legge ancora,

A lagrimar mi sforza;

Piango la sorte altrui, piango la mia,

Piango la vostra, e finalmente io piango

L' infortunio crudele

D

Dó

De la cadente Patria,
 Che con le leggi sue se stessa offende
 Si, ch' un solo Bifolco
 Hoggi ha potuto al fondo
 De le miserie trarre,
 Quanto le diede il Cielo
 Di vago, e di giocondo.

Co. Il contento, e la gioia,
 Il tormento, e la noia
 Compartire ugualmente a' proprij figli
 La comun Patria suole, e nel' angosce,
 E nel lutto comune alcun non dee
 Scingar le luci, e serenare il volto;
 Dunque picciola parte
 Ti degna farne almeno
 Del comune dolore, onde t' affanni
 Ingiustamente solo.

Sill In brevissimo giro
 Di parole racchiudo,
 Quanto ogni largo giro
 Di cordoglio trapassa, e d' impietade.
 Oriana, la figlia
 Del buon vecchio Agrameno,
 Luce di queste selue,
 Alma di tutti i cori,
 Vnico specchio altero
 E di Venere bella, e degli Amori,
 Quella, che tenea chiuso
 Ogni rubello core
 Nel carcere d' Amore,
 Quella, dico, raggira i vaghi lumi
 Più lucenti, che stelle,
 Nel carcere del Tempio atro, e funesto;
 E quel ch' è peggio ancora

Saranno

Saranno al tutto in questo giorno estinti
 Per man di morte. Co. ohimè, che narri? e
 Porti degna cagion di sì gran male? (quale
 Sill. Di ciò prima cagione
 Son le nozze di Cintio, elle tantosto
 Da lei non furo amaramente intese,
 Che riuolse a la fuga ogni suo scampo;
 Quindi non pria s' offerse
 Ben degno sì, ma Pellegrino Amante
 Il giouine Alidoro a' suoi desiri,
 Che forse punta d' amoroso strale,
 Fatta di lui seguace, in un baleno
 Riuolse al Padre, al Patrio lido il tergo.
 Mezzano a questa fuga
 Arquifillo si proua, e (che più noce)
 Conforte fido, onde con essi è chiuso
 Entro il carcere sacro; & è Ninetta
 D' Arquifillo compagna, ch' a la fuga
 Persuase la Ninfa, ma fin' hora
 Ritrouarla non ponno, onde è sforzato
 Il Sacerdote a differir il certo
 Supplitio de la legge a gli altri auuinti.
 Co. Ma, chi gli discouerse? Sill. Ceccatone.
 Il bifolco di Cintio al Sacerdote
 Quanto vi narro espone, egli repente
 Inuiati i Ministri al fonte, al Poggio,
 A la famosa grotta d' Aragona,
 Riuolse i passi frettolosi al Tempio,
 E il sacrosanto velo, oue son chiuse
 De la Tomba le chianui, & il coltello
 Con nouo foco tratto
 Da la grauida selce arse, e distrusse;
 Indi quei sacri ferri
 Dal profondo del core

D 2 So spi-

Sospirando, e gemendo, a la profonda
 Tomba solennemente
 Con habito lugubre, e con le faci
 Portò, bandito ogni color dal volto.
 Cinta d'aspre ritorte
 Con Alidoro, & Arquifillo apparue
 Indi a poco la Ninfa. Ah rimembranza
 Alzarò tutto i circostanti il pianto
 Al primiero apparir, ne si contenne
 Il sacerdote a simil stragi auuezzo;
 Vedeansi non men belle, che fugaci
 Tra quei legami e tra quelle catene
 Nascer le rose, & ondèggiare il latte;
 All' hora il sacerdote
 Tutto molle di pianto
 Per bagnarsi di sangue,
 Pria da la Ninfa hauuto
 Sopra segno di pace
 Soura il ferro sacrato;
 Il candidetto seno
 Coprì di negro manto, e la condusse
 In quei profondi, e tenebrosi abissi
 Con gli altri duoi, ch' in separate stanze
 Ne la medesima Tomba hanno ricetto.

Co. Ne mai parlaro? Sill. Vna parola sola
 Tra' pianti, e tra le strida
 Apprender non potei, se bene io stimo,
 Che ne' graui perigli
 Tronchi ogn' indugio il Sacerdote accorto.
 E fuori de la Tomba
 Non dia luogo a discorsi.
 Cari amici, vi lascio,
 Non voglio quì tardar, ma discostarmi
 Da questi lidi sì, che più non oda

DA

Da legge sì inhumana
 Con sì barbari horrori
 Esser puniti i più pudichi Amori.

Co. O ben infauosto giorno, o noi meschini,
 Dunque altri more, & altri ci abbandonano?
 Togli Patria crudele
 De le tue leggi i ben conditi frutti
 Del proprio sangue aspersi.
 Datemi luogo amici,
 Ch' io riposi le membra afflitte, e stanchissime,
 Perche quasi dal duolo io vengo meno.

S C E N A S E C O N D A.

Ceccatone, Cintio.

Cec. **I**L morbo, che gli venga, hò dieci scudi
 A mio comando quanto il Re Fian-
 Chi si troua imbrogliato, se la strighi, (drese
 Che non ci uò pensar punto ne poco.
 Quel Sauiaron di Pelio, che voleua
 Sminuirmi la paga, e mi spacciava
 Da spion poco pratico, e moderno?
 Al certo se non era il Sacerdote,
 Diuentauo offitial da pochi soldi,
 Me'n uò gire a Caprona, e uò comprare
 Al mio Asinello vn basto tutto nuouo
 A conto de l' offitio, e tutto il resto
 Godermi poi con l' Hoste, e con la Nencia.
 Horsù, che la vò bene. Eccoti Cintio;
 Ma donde sbuca quindi ritta? al certo
 Non sà che la sù manza e gita al fresco;
 Aitati scarfella, io uò ritrarmi
 Vn passo indietro per sentirlo via poco.

D 3

Deggio

Deggio dunque morire
 Nel procelloso mar de miei tormenti
 Altamente sommerso, e nel profondo
 Mai non ritrouar morte?

Cec. Se tu ci fussi, te n' auuederesti,
 Gli è pur la bella cosa il stare in terra;
 E poi dir, sono in Mare, e non affogo?

Cin. Ho mille volte rotto
 Tra le sirti d' Amor trà perigliosi
 Scogli d' alta beltà, ch' Amor non sente,
 E l' horrida tempesta
 De le miserie mie ben mille volte
 M' ha tra le fauci, insidiose, ingorde
 Hor di Scilla sospinto, hor di Caridde;
 Altri più feri mostri
 Con sembianti di morte
 Ben mille fiato ancora
 M' han nel vasto Ocean de miei desiri
 Ario Naufragio spinto, e quasi spento.

Cec. Che cinguetta costui, che non l' intendo?

Cin. Et hora, quando io penso,
 Che sorte del mio mal fatta pietosa
 M' habbia condotto al porto
 D' ogni felicitade,
 Ecco fortuna auuersa,
 Quasi Turbine fero
 Improuison' assale,
 E risospigne a l' alto
 D' ogni calamitade,
 Et hò smarrito al tutto
 Inesperto Nocchiero
 La Tramontana, ohimè, che mi ripose
 Nel dolce porto de la mia salute:

Cec. Io uò scoprirmi, e risuegliar costui,
 Che

Che sogna tuttauia d' essere in Mare. (cioè
 Ou Cintio, e perche piagni il mio Bamboc-
 O tu sei grosso a dirtela in vn tratto.

Cin. Ohimè, tu barli, & io mi stillo in pianto,
 Due volte il caro Padre
 M' ha donata la vita,
 Altre tante ritolta
 Me l' ha Ninfa spietata
 Che per esser mia morte al mondo è nata.

Cec. Apparecchia la maccia, e stammi allegro
 Che non hauesti mai la miglior nuoua
 Di quella, ch' io uò darti. Cin. Ah dilla
 S' hai pur desio, ch' io uia; ti prometto (presto
 Di darti ciò che uoi. Cec. La tua sposa
 Galante sai, se ne volea fuggire
 Con Alidoro; lo l' hò saputo, e fatto
 La spia da galant' huomo, & hora a punto
 È stata messa in gabbia, & Alidoro
 Si sta con essa in chiusa. Il uero narrassate
 Arquisillo e Ninetta la matassa,
 E sono al buio, o ci saranno anch' essi,
 M' intendi fanciullone? Hor sta chetone,
 E lascia, ch' io ti tasti vn poco il polso,
 Che per quattro scudetti io me gli merito.

Cin. Oriana è prigioniera, e tu n' hai colpa
 Scelerato che sei? queste son nuoue
 Da riportarne argento? Ah traditore,
 Ch' iot' uccido. Cec. A voi gambe.

Cin. Vanne, e ti sia compagna
 L' ira del Cielo infame,
 Che non fuggirai sempre.
 Oriana prigioniera,
 Per esser hoggi uccisa?
 Per esser hoggi uccisa? Ah, mi si schianta

Il cor dal petto. Ninfa,
 Miserissima Ninfa,
 Vn famiglio di Cintio
 T'haurà condotta a morte?
 Cintio de la tua fuga,
 Cintio de la tua morte,
 Colpa di troppo amarti, haurà cagione?
 Ma tu (àggio pur dirlo)
 Altretanto infelice
 Ninfa, quanto crudel, quanto spietata,
 A che fuggito hai Cintio
 Per seguir Alidoro? A che seguito
 Vn forestiero amante
 Per incontrar la morte?
 Se beltade seguisti,
 Non era Cintio a gli occhi tuoi deforme;
 Se bramasti ricchezza,
 Porta l'oro nel nome
 L'amato Pellegrino,
 Oue Cintio ne l'oro,
 Non già nel nome hà posto il suo Tesoro.
 Se nobiltade amasti
 Ben t'era noto Cintio, e la sua stirpe,
 Ch'è pur seme del Cielo.
 Ma felice Alidoro, (ro
 Quanto inuidio il tuo bene? Io spasmo e mo-
 Viuendo, oue fruir dei tu morendo.
 Tu viuerai, se mori,
 Io morirò, se viuo;
 Tu morendo a la vita
 Congiunto viui, e pur viuendo mori;
 Io viuendo a la morte
 Congiunto moro, e pur morendo ho vita.
 Fortunato Garzone

Qu'hà

Ou'ha chiuse le porte
 Ad ogni ben fortuna,
 Hai vitrouato sorte;
 Io tra l'immensa gioia,
 Che mi fè cieco, ho posto
 Inaueduto il piede
 Nel centro d'ogn' affanno, e d'ogni noia.
 Ma folle, hor chi mi vieta
 Per lei morir? Non mi souuene, o troppo
 Nel proprio bene attenebrato Amante,
 Non mi souuien, ch'io posso
 In vece sua troncare
 De la mia vita i mal tessuti stami?
 Non mi souuien, ch'io posso
 Al sacrosanto ferro,
 Che suenar dee la Ninfa, opporre il seno?
 Pur me lo disse in questo luogo istesso
 Il buon ministro Pelio nel periglio
 Del Pellegrino Orillo, e di Tirinta.
 O memoria dolcissima di Morte,
 Che mi togli la vita, e rendi l'alma;
 Soaue rimembranza
 Che questo homai cadauero spirante
 In vn di vita acerbamente priui,
 E dolcemente auuiui;
 Quanto ti deuo, tanto
 Pagherò con la vita,
 Pagherò con la morte.
 Qual miglior luogo hauer già mai potresti?
 Ecco in sua vece io moro,
 E la vita consacro a la mia vita.
 Ma, se puré il mio sangue
 È prezzo indegno a ricomprar lo spirito
 Di così degna Ninfa,

D 5

Almea

Almen sì degno affetto,
 Affetto così santo, e così pio
 Mi fa parere un dio.
 Ma che sibilo, ohimè, tra queste frondi
 Mi ferisce l'orecchie,
 Mentre fra morte, e vita
 Così vaneggio, e'l morir mio ritardo?
 O mie selue amoroſe,
 Dolciſſimo conforto
 De gli aſpri miei tormenti,
 Se lo comanda Amore,
 Perche ſelue pietoſe
 Soffirate, ch'io deggia
 A cruda morte hoggi partire? ire?
 Andrò dunque contento
 Se mi lice per voi
 Goder di morte ſi felice. lice.
 Dunque non fia che morte
 Al mio pronto voler ſi tardi. ardi.
 Ch'io arda? e quale ardore
 Può far mia vita mai contenta? tenta?
 E chi deggio tentar? qualche altra Ninfa,
 Che'l viver mio turbi importuna? una?
 Voi mi trahete a riſo
 Sarà queſt'una Mirinda forſi? ſi?
 Haurò dunque Mirinda
 Per mia Conſorte? forte?
 Guardine pur da queſta ſorte il Cielo;
 Ma quando mai ciò fia, ſe'l mio deſtino
 Vuol, che per altra Ninfa io mora? ora?
 Sei donna, o pur ſei dea, ch'in queſte ſelue
 Hor ſei venuta a ſcherzar meco? Eco?
 Eco? dunque bugiarda, a cui conuiene
 Per folle Amor con interrotti accenti

Tra

Tra caui ſaſſi replicar mai ſempre
 Gli altrui lamenti. menti. (ma
 Al Tempio, a morte, a che più tardo? O pri-
 Giunta al ſuo fin, che incominciata etade,
 Traſciata da Amor priuo d'Amore.
 O miſero Montano, o più d'ogn'altro
 Che mai nel mondo generaffe figli
 Sfortunato Montano, Vnico figlio,
 Vnica ſpeme, unico refrigero,
 E de la ſtanca etade
 Soſtegno unico, e fido Amor ti fara;
 Amor, ch'Amor non ſente
 O di Padre, o di figlio,
 Ma di congiunto ſangue
 Ogni più caldo, ogni più dolce affetto
 Rende freddo d'Amor, d'amaro infetto.
 Ohimè qual foſco velo
 M'appanna hora le luci? io veggio, io veggio
 Il ſemblante di Morte.
 O quanto ad altri cruda, ad altri fera
 A me dolce, e ſoaue, ecco, riceui;
 Ne le tue braccia queſt'afflitta vita,
 Che per te ſola è vita, in cui ritrouo
 Ogni mio bene, a dio
 Selue beate, a dio
 Genitor caro mille volte a dio.

S C E N A T E R Z A.

Satiro, Niuetta legata.

Sat. **A**ſſai di te più cara ho la mia vita
 Niuetta, laſcia homai queſti tuoi in-
 canti,

Perch'io medeſmo uò condurti al Tempio,

D 6

E darta

E darti in mano al Sacerdote, e poi
 Non mancherà che dire; Hai buona ciarla,
 E sai burlar sì dolcemente ogn'uno,
 Che t'ho già quindici anni praticato,
 E no'l credo a me stesso, e se la Tomba
 E mille chiaue hauesse, e mille ceppi,
 Io ti fo certa, che ne caui il piede,
 Basta, che ti risolua, & ti contenti
 Far di quell' arte esperienza intiera,
 Ch'ho prouato a mio costo, e tu lo sai;
 Basta, non voglio improuerarti il tutto,
 Ch'in vero di me stesso io mi vergogno.

Niu. Deb Satiro gentil. Sat. Non più parole,
 O preghi, vien pur via. Niu. Satiro ascolta,
 Ti prego una parola, e poi ne vengo
 Prompta doue ti piace; A la tua grotta
 Non son venuta per timor, ch'io senta
 Di Ministri del Tempio, e s'io ti dissi,
 La cagione esser questa, il mio disegno
 Fu di tentarti, e di prouarti insieme.
 Non sei tu l'uccisor de Basilischi?
 Il domator de le feroci Belue?
 L'estirpator de draghi, e de Leoni?
 Il flagel de le Tigri, e de serpenti?
 Quante fiata il dicesti? Hora il timore
 Di due ministri, ch'una vista bieca
 Basta a metter' in fuga, ti spauenta,
 Sì, che t'induce a cingermi di funi,
 E d'un Heroe, d'un dio venire un sbirro?
 Puoi lasciarmi a tua posta in libertade,
 Perch'io sono innocente, e non conobbi
 Alidoro già mai; questo è ben vero,
 Che ne sono imputata, e per giouare
 A gli altri auuanti a te venuta sono.

Non

Non puote senza me torcere ad essi
 Il Sacerdote vn pelo, e tu lo sai;
 Et ho speranza di saluarli ancora
 Se fuor del Tempio mi tramonta il Sole.
 Neti moui a pietade? ah cor di fera?
 Chi mai creder potrà, che sia concetto
 Come ti vanti, del diuino seme
 Vn sì barbaro core? la saluetza
 D'Oriana, Alidoro, & Arquifillo
 In tua mano è riposta; Il premio quale
 Esser deggia, puoi ben tu penetrarlo,
 Senza, ch'io spenda altre parole in vano.
 Tu Padron delle greggi, e de gli armenti
 Sarai, credilo pure, e della vita
 Di ciascuno de' tre, che dal periglio
 Puoi liberar della vicina morte.
 Tu taci, e non rispondi? haurei creduto
 Di render molle vn cor di Tigre, e in esso
 Destar pietade; Vna sol gratia adunque
 Ti chieggio, la farai? dill'io core;
 Ben sò, che nulla merto, io te'l confesso,
 Ti fui cruda? hor indarno io me ne pento,
 Ti fui spietata? hor me n'affliggo in darno,
 E de commessi falli i danni prouo.
 La prometti mio core? Sat. Odi, che dolci
 Parolette? Mio core, cor di Tigre,
 Premij, mina cce, allettamenti, fumi
 Di gloria, accuse piene d'humiltade,
 Chi ti credesse? Sei ribalda in somma,
 Non ti varrà'l tentarmi, e t'affatichi
 Appo me in vano per acquistar fede.
 Ma sia ciò che narrasti, se compresa
 Ne la querela sei, non farai poco,
 Se te stessa difendi, & il celarti,

Quan-

Quanto a gli altri più gioua, a te più nocè,
 E de l'accusa tua nutre il sospetto,
 Io teco poscia ho finto de Ministri
 Del tempio hauer timor, che l'alma ingöbri
 Per altro fine, e quanto io possa, o vaglia,
 Se vuoi saperlo, il sai, ma non mi gioua
 Prender risse per te femina ingrata,
 E disleal che sei, ne la mia grotta
 Non sia per dio, che mai sicura alloggi
 Tanta impietade, e se pouero sono,
 Non voglio per Niuetta hoggi arricchirmi,
 Ne di condurti auuinta altro guadagno
 Sperai, che di vendetta, onde mi glorio
 Di farti il sbirro, e farei peggio ancora,
 Per liberar da tanta peste il mondo.
 Ma, che gratia richiedi? ch'io ti scioglia
 Da questi nodi forse? in vano il chiedi.
 Niu. Non curo esser disciolta, sol ti prego
 Che sciolta sia da queste membra l'alma
 Per le tue mani, e verrai satio a pieno
 De le suenture mie, de la mia morte.
 Ah cor di sasso; hor fa ragion, ch'io sia
 Tua capital nemica, io me ti rendo
 Io me ti dono. Vn'alma a te soggetta
 Brami condurre a morte? E non t'accorgi
 Che quãto perdi è tuo? Qual fia'l guadagno
 Quando mi veda estinta? Io già non dico,
 Che di morte sia rea, ma tu lo credi,
 E falsamente credi. Odi mio bene,
 Se ne la dolce stanza, oue dimori
 Non vuoi darmi ricetto, e se di sciormi
 Non vuoi da questi nodi, almeno un bacio
 Dammi in segno di pace, e poi ne vengo
 Lieta, doue più brami. Io non ho peso

Più

Più graue al core, che d'hauerti offeso
 Idolo mio. Tu stilli
 Da gli occhi il pianto, e sei di pietra? O Dio.
 Sat. Piango, e ripiango insieme i giorni, e l'hore
 Ben mille volte sospirate, e piante,
 Per troppo hauerti fede. Hai pur commisso
 A mio mal grado il petto, che dourebbe
 Per te, come diceste esser di sasso.
 Ma non ti credo in somma, e s'io ti scioglio,
 Di nuoui inganni, e nuoui tradimenti
 Mi fai bersaglio, il vedo, andiamo pure.
 Niu. Quand'io fossi d'Amore in tutto priua,
 O fossi stata più che Tigre auante,
 Non potria farmi un tanto pegno amante?
 Sat. E quanti pegni ingrata donna hauesti
 Di quell'Amor, che di perfidia sempre,
 Et odio uguale hai compensato a pieno?
 Niu. Molti, ma questo solo ogn'altro assorbe.
 Sat. Di Lete l'onda assorbirà poi questo (mo.
 Con gli altri insieme, andiamo pure, andia.
 Niu. Crudo più che la morte, ancor non rompi
 Quel tuo cor di macigno? Ecco Niuetta
 A piedi tuoi prostrata, che ti chiede
 De falli suoi perdono, e te ne prega
 Per quello Dio, che ti fu padre al mondo,
 Per quelle braccia forti e nerborute,
 Domatrici di belue, onde pregiarsi
 Dee ancor di star sì crudelmente auuinta.
 E se morta la brami, eccola pronta
 Per sodisfare a le tue crude voglie.
 La ferirai crudele?
 L'ucciderai spietato?
 Eccola, puoi cibarti
 De le sue carni, e spegner del suo sangue
 L'anida

L'auida sete; A che condurla a morte
Infamemente, se puoi darle morte?

Sat. Quanto è varia costei? quanto bugiarda?
T'ho detto già, che t'affaticchi in darno;
Io non ti voglio uccider, ne pur voglio
Sciorti da questi lacci, homai t'accheta,
Ch'ogni strada hai tentata, e tanto basti.

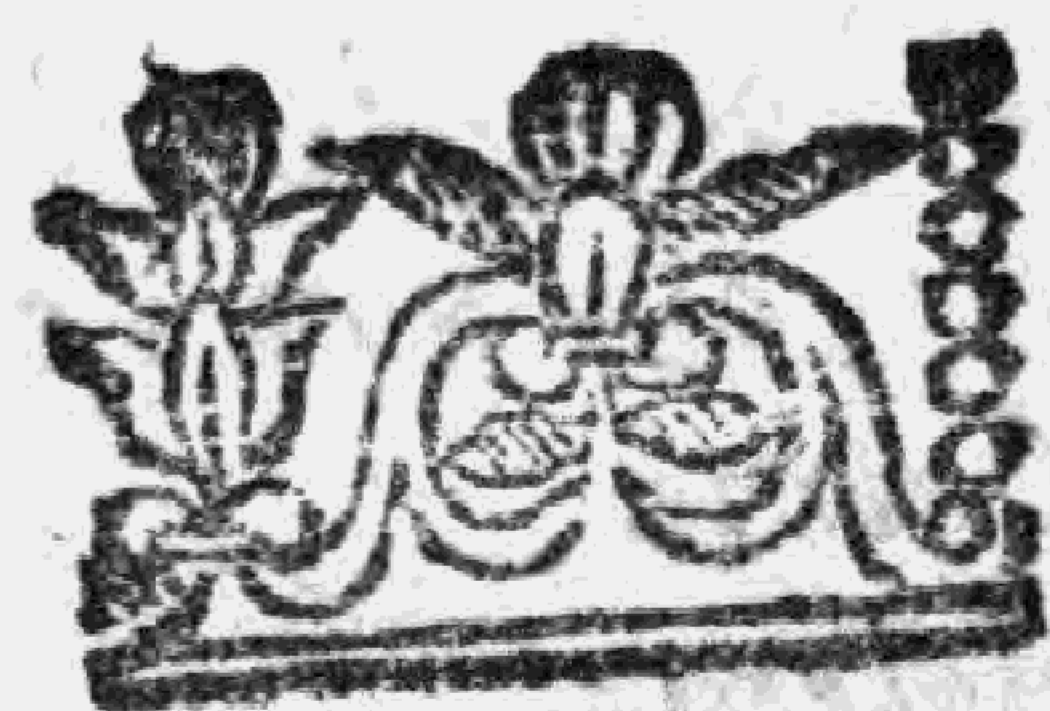
Niu. Ah scelerato, infame; e che puoi fare
Verso Ninetta? Ho speme anche di trarti
Quegli occhi di Mastino, e di strapparti
Quella barba di becco, ch'hai nel mento.
Mira bel foco, che pretende i cori
Accender de le Ninfe. O bel Narciso,
Che ti manuschi il morbo capronaccio.
Sù, conducimi al Tempio, e poi, che fia?
Pensi, che sia comune a me la pena
Con Alidoro, & Oriana? Il peggio,
Che succeder mi possa, io l'hò imparato
Dal Sacerdote istesso, e come dissi
Ho certa speme di tagliarti il naso
Con quell'orecchie sucide, caprine,
Spauentagli di Mosche, e di Tafani
Alberghi d'immonditie. Sat. Non hai d'altro
Cosa fin hora, ch'io non mertì peggio,
Che troppo honor t'ho fatto, e t'ho portato
Tropo rispetto infame. Hor via, camina,
Vuò trattarti da Bestia, come sei.

Niu. O dio; non passa alcun, che mi difenda?
Ninfe, Pastor, correte, io son sforzata.

Sat. Ea pur l'ultime prone. O che ribalda?

CORO:

Q Valtra l'herbe, e tra' fior celato a scon
Angue spietato, e crudo (de
L'usate insidie, onde se a pena il tocchi,
Ne la morte trabocchi;
Tal di pietade ignudo
Amor fere, & ancide
A l'hor che tutto è giòia, a l'hor che ride;
Amor, che tra le mense più soau
Più liete, e più gioconde
Il Nettare col Tosco apre, e confonde,
O d'amaro liquor mescola i faui.
E quindi auuien (dirò da scherzo) ancora,
Che l'Amante felice a l'hor che tiene
Ne le braccia il suo bene,
Si lagna, e duol, che per lui spasmi, e mora.



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Agrameno, Montano.

Agr. **S**ON le miserie nostre (buona
Parti di noi medesmi, e de la
Oria fortuna fabri (ancora.
Siamo noi stessi, com' hai detto

Pria, ch' accusare il Cielo

Vuò condannar me stesso

Mon. Da prudente, e da saggio.

Ag. Ma di qual colpa? Colpa

Di mal pudica figlia

Di ben pudica madre,

E di padre honorato

Se ben d'argento, e d'oro assai meschino.

Hor nulla più s'aspetta

A me, che di cercare

Altra Patria, altro Cielo;

In questo io son ben fermo,

E fermo sì, che prendi

Ogni fatica in danno

Non più, non più consigli,

Non più conforti, che non è capace

Di riceuerli l'alma

Disperata, e dolente.

Come potrei già mai

Mirar con lieto volto,

Premere con lieto piede

L'alta soglia del Tempio,

Che tinta, ohimè, di nota

Indelebile, eterna,

Hoggi

Q V I N T O .

Hoggi di sangue impuro

Tinge l'unica figlia oue col sangue

Versa l'alma non pura?

Ciascun, mentre è robusto,

(mo.

Sà dar consigli ad huom, che langue infer.

A dio Montano, resta

Senz' Agrameno in pace.

Mon. Come ti piace; Io certo

Non haurei mai creduto in Agrameno

Cotanto precipitio; auerti, auerti,

Non è dolor, che'l tempo

Molle non renda, o non risani al tutto;

Seguirà poi col danno

Di quest' esilio il pentimento eterno,

Credilo pure, e quanto leue intendi

Esser in te la colpa,

Altretanto minore

Dei far la pena. Agr. In somma

Non voglio più tardare. A dio Montano,

Mon. Ferma, vedi Turilla,

Che ti fa cenno, o come è lista in volto.

Ben dice Elpino il saggio,

Quanto nel male altrui veloce cade,

Tanto da gli occhi altrui presto si rade

Lagrime di pietade.

Che porti Ninfa? Buon per te, che puoi

Mieter la gioia, ou' altri

Van seminando il pianto.

SCENA SECONDA.

Turilla Nuntia, Agrameno, Montano.

Tur. **N**on più, non più querele (ri.

Non più lamenti, o lagrime Pasto-

Voi

Voi qui bagnate il suolo
 Del'amaro liquor, ch'acceso sdegno,
 Che duolo ardente, o ch'infocato affetto
 Dalle luci vi stilla,
 Oue nel Tempio ogn'altro
 De vostri alti successi
 Lieto giubila, e gode

Ag. Tu ne burli Turilla?

Tur. Di duplicate nozze

A voi nunzia felice

Fin dal Tempio ne vengo;

La tua figlia Agrameno

A chi douea congiunta

Morir, viurà di santo nodo aggiunta;

E ben può dirsi, ch'ella

Con due bell' Ali d'oro

Da morte a lieta vita

Prende beata il volo.

Non meno dolcemente

Il tuo figlio, o Montano,

Dopo duro contrasto

Di pertinace morte,

Con la vaga Mirinda

Figlia del saggio Elpino

Di baci, e di carole

Dolce contrasta, onde già mai non vide

Più lieta coppia, o più felice il sole.

Burlo sì, piaccia al Cielo,

Ch'ogn'un di simil burle habbia a dolersi.

Mon. Sembrano burle veramente, o sogni

Agr. O di mente non sana inditij certi. (dita.

Dunque è guasta la legge? Tur. Anzi ubbi-

Ag. Vbbidita? È è sposo

D'Oriana Alidoro

Pelle-

Pellegrino Pastore?

Tur. Pastor di queste selue

Vuoi dire, e di Melisso

E d' Amarilli figlio. Mon. O dei, che sento?

Ag. Viue Melisso? Tur. Viue.

Ag. Ma doue hoggi dimora?

Tur. Poco lungi da te, ben lo vedrai (dunque

Se fermi alquanto il piede. Ag. E'giunto

A questi lidi? Tur. E'giunto

Hoggi a punto oportuno

Per saluare Alidoro; e la tua figlia.

Fortunato Agrameno.

Ag. O mia rara ventura. Mon. Ma di Cintio

Che porti o mia Turilla?

Dinne, ti prego, il tutto

Auanti ch'io riueggia il caro figlio.

Tur. Non vdiste Pastori

Più bello auuenimento

In alcun tempo mai.

Hauèa già sparso il Sacerdote in vano

Per la selua i Ministri

A ricercar Niuetta,

Senza cui non potea

Dar condegno supplitio a gli altri auuinti;

E ben credea, che fosse

Hormai da questi lidi

Lunge sì, che volea

Comandar i Bifolchi, indi per tutto

Bandir le taglie, e publicar le pene,

Quale fuor d'ogni speme

Cinta di grosse funi

L'infelice Niuetta

Comparue al Tempio strascinata, e spinta

Da vn Satiro peruerso,

A cui

*À cui creduta hauea
La sua salute in darno.*

Agr. *Mancaua questa bestia al compimento
Di tutti l'infortunij, hor segui pure.*

Tur. *Fu da l'horrida tomba
Prima tratta Oriana,
Che subito conuinta
Fu condannata a morte.*

Agr. *Misera figlia, ah, mi si schianta il core.*

Tur. *Per Alidoro poscia
Si decretaro le difese usate,
Ma ricusolle quegli,
E volto ad Oriana
Formò cotali accenti.
Son difese di morte, e non di vita,
A chi vita è il morir; piacesse al Cielo,
Ch'oggi due vite hauesse, e l'una, e l'altra
Spegner potessi a questi sacri altari,
Sarebbe una di queste a te la vita
A me doppio gioir. Con voce altiera
Sgridò poscia i Ministri.
O di barbara legge
Barbari esecutori;
O de l'ultima Scitia
Ingordi mostri, e mostruosi auanzi;
Io solo ho calpestato
I vostri empj decreti,
La colpa è sol di me, se pure è colpa;
A che dunque ne pate
Questa Ninfa innocente?
Se meco la trouaste,
Di ciò sola cagione
Fur mie frodi, & inganni
Da me stesso pensati.*

E sug-

*E suggeriti altrui, non voglia il Cielo,
Che sia la pena, oue la colpa manca;*

*Da quel parlare altiero
Atterriti i Ministri*

*Eran per richiamare a nuoue prone
Il passato decreto,*

*Quando la bella Ninfa,
Che sol parlato hauea*

*Con singulti, e con pianti alzò le strida,
E di sua propria bocca*

*Fattasi Rea di nuouo,
Di liberar cercaua in van pietosa*

Con incolpar se stessa il caro Amante.

Mon. *Bel contrasto d'Amore. Agr. Anzi di
morte,*

Che si conuerte in vita, e pur m'ancide.

Tur. *Così douean condursi*

*Al consueto luogo a prender morte. (questi?
Quando ecco Cintio. Mon. ohimè, che farà*

Tur *Ad alta voce grida*

*Disciogliete ò Ministri
Quelle candide mani;*

Stolti, non v'accorgete

*Ch'imprigionato il latte, & i ligustri
Cinti di fune hauete?*

Quindi il volume sacro

De le leggi riuolse, oue scolpita

Feo veder la sua morte, e con stupore

Di tutti al duro ferro il capo offerse,

Et a l'amata Ninfa impetrò vita.

Mon. *Cintio s'offerse a Morte?*

Ohimè caro Agrameno

Io ti seguiuo solo

Per raddolcir l'inamarito petto,

E nel

E nel medesimo tempo
 Vie più pietoso il figlio.
 Fea de la propria vita, e de la mia
 A la tua figlia, a la tua vita dono.

Agr. Così benigno il Cielo
 Ne renda à l'uno, e a l'altro ampia mercede,
 Ma tu segui Turilla.

Tur. Turbassi a l'hor la Ninfa
 Che desio di morir, più, che di vita
 Ne l'alma hauea concetto,
 Et ei, che se n'accorse,
 Così proruppe, e disse
 Almen, Ninfa crudele
 Rosse da te gradita
 Più la mia morte, che non fu la vita
 A che sdegnarti, ohimè, che per te mora
 Chi per te visse ancora?
 Questo solo ti prego
 Che se tra l'altre cure
 Più graui, e più noiose
 Già mai rammenti Cintio,
 Il tuo Cintio fedel, che per te more,
 Le preghi pace, & ho speranza a l'hor
 Veder con la tua pace il paradiso,
 Se, mentre mi fai guerra
 In te pur veggio il Paradiso in terra.
 Così sciolta la Ninfa
 Fu per lei Cintio destinato a morte,
 Ma udite merauiglia,
 L'animosa fanciulla,
 Che pur morir volea,
 Fattasi destramente
 Vicina al sacro Altare,
 Ch'è la soglia del Tempio

Donca

Donca portarsi, e dato al ferro acuto
 Prestamente di piglio,
 Se lo riuolse al seno,
 Per trar con l'alma infuriata il sangue,
 Ma la ritenne Pelio,
 Che se n'auide, e l' profanato ferro
 Di nuouo consacrossi a l'altrui morte.

Mon. Ecco, saggio Agrameno,
 Oue n'adduce Amore. Ag. Io vengo in sano.

Tur. A sì fero spettacolo presente
 Trouauasi Mirinda
 Del buono Elpin la figlia.
 Che quando vide d'Oriana in vece
 Esser Cintio condotto a l'alta soglia,
 Qual Vittima innocente,
 Per riceuer di morte
 L'ultimo colpo, al Sacerdote sommo
 Furiosa si spinse, e così disse.
 Se ricomprar si puote
 D'una Ninfa nocente il sangue impuro
 Col purissimo sangue
 D'innocente Pastore;
 Ben sarà giusto prezzo
 A pagar questo ancora
 Il puro sangue d'innocente Ninfa.
 Fà dunque, che sia sciolto
 Cintio da quei legami,
 E in sua vece conduci
 D'Amor Vittima pura
 Mirinda a l'alta soglia.
 Poscia riuolta a Cintio
 Disse palesemente. Ecco mio core,
 Per sodisfarti a pieno
 L'odiata Mirinda

E

Per

Per te contenta more :
 Togli, viue Oriana,
 E per te viue, Resta
 Con essa in pace. **Mon.** O di verace affetto
 Meravigliosi effetti, e cherispose
 A tal proposta Cintio? **Tur.** Restò muto.
 All' hora il Sacerdote
 Concitato dal duolo
 La sacra testa offese,
 Cagion, ch' a lui di sangue
 È congiunta Mirinda in stretto nodo.
 Quindi la bella Oriana
 Trouò strada à morire.
 Al suo desio conforme,
 Ricomprisi (dis' ella)
 Col mio sangue non puro
 (Se tal nomar si puote)
 Il sangue di Mirinda, e se pur lece
 A lei morir per Cintio,
 Non deue a me negarsi,
 Che per Mirinda io mora,
 Così riede la pena
 Ou' è la colpa, e se per Alidoro
 Insieme Reo de la medesima accusa
 Morir non m' è concesso,
 Non ho legge, che vieti,
 Non ho ragion, che toglia,
 Che quanto Cintio a me donar poteo,
 A Mirinda ridoni. **Mon.** Esempio raro
 D' inuitto core, e suiscerato affetto
 Nerappresentio Ninfa. **Tur.** A tale offerta
 Attonita, e confusa
 Restò Mirinda, e Cintio,
 Che molto a lei douea, solo rispose

Con

Con vn sospiro, e tacque.
 Ma l' accorto Alidoro,
 A cui più, ch' ad ogn' altro fù palese
 Del Sacerdote l' intimo del core
 Come si crede, di saluar Mirinda,
 A tutto suo poter, così riprese.
 Odi sacro Ministro,
 Non ho desio, che'l petto
 M' ingombri sì, che poco, o molto io brami
 Il morir di Mirinda, fallo il Cielo.
 S' io bramo l' altrui sangue
 Per l' altrui vita, bench' a me concesso
 Non sia già mai, che del mio proprio sangue
 Ricomprar possa d' Oriana l' alma,
 Poiche non basta a pena
 Per redimer la colpa, onde quì moro,
 Colpa non sò, s' io dica
 D' esecrabile Amore, o d' empia legge.
 Ma tacerti non voglio, che non puoi,
 Salua l' autorità, ch' usar non dei,
 A l' ultima richiesta
 D' Oriana piegarti, e se lo fai,
 Ingiustamente il fai. Ma come il mostri?
 Disse egli. **Agr.** Ecco una bella
 Disputa in campo, e n' è maestro Amore.
Tur. Perche (rispose questi) hora morendo
 Per Oriana Cintio,
 E per Cintio Mirinda
 Ben accorger ti puoi, se non sei cieco,
 Ch' in persona di Cintio
 Per Oriana v' à Mirinda a morte.
 Come può dunque Oriana
 Per Mirinda morir? non haueranno
 Mai fin queste contese?

E 2

Po-

Potrai vietare a Cintio,
 Che per me mora? A me, che poi di nuouo
 Mora per Oriana? & a Mirinda
 Ch' in ultimo per me s' offrisca a morte?
Mon. Bellissima ragion. **Tur.** Se ben fallace
 In qualche parte, e pure il Sacerdote
 Ne rimase confuso, onde ne gli altri
 Crebbe il vigor de l'alma, indi tra Cintio;
 E tra Mirinda nacque
 Per desio di morir una contesa
 Amaramente dolce,
 E d' Amore, e d' horrore insieme mista,
 Chi di loro douesse
 In vece d' Alidoro andare a morte.
 All' hora il Sacerdote,
 Parendole restar deluso al tutto,
 Cadrà (disse) la pena
 Seueramente, ou'è la colpa, mora
 Chi dee morir, così comando e voglio;
 Rimaser dunque esclusi
 Mirinda, e Cintio, e gli altri duoi condotti
 A la gran soglia per riceuer morte.
 Crederai, che s' aprisse per pietade
 Di questa Selua il suolo,
 Se replicar volessi
 I lagrimosi accenti,
 I cari abbracciamenti,
 Le parole dolcissime d' Amore,
 Le partenze amarissime di morte,
 Che ne seguiron poi. **Ag.** Non più Turilla,
 Non più, deh narra homai,
 Com' hebber poscia libertade, e vita.

Tur. Hauea curuato a pena
 Le ginocchia Alidoro a' sacri altari

Quan-

Quando improvviso apparue
 Vn Pastor forestiero
 Di venerando aspetto,
 Come pareo, se bene
 Al primiero apparir non discoprissi
 Del tutto il volto, e giunto a pena vide
 Inchinato Alidoro a sacri piedi
 Da l'imminente braccio attender morte,
 Che lagrimando corse ad abbracciare
 Il caro pegno, e con dolenti note
 Figlio, le disse, figlio,
 Qui dunque ti ritrouo
 Quando ti perdo? E qual s'è rea cagione
 Ti conduce a finir' i giorni tuoi
 Ne la soglia del tempio? Et ei con mille
 Singulti espresse a pena
 Questa sol voce. Amore. All' hor nel vecchio
 Che poco auanti hauea la legge intesa,
 Si rauuiò la speme, e discoprissi
 Intieramente il volto; Indi soggiunse
 Rivolto al Sacerdote.
Ferma sacro Ministro,
Ferma per Dio la mano, e non t' increasca
Far nota al Padre, ohimè se pur sei Padre,
La sciagura del figlio
D' Amore, e di natura unico al mondo.
 Se poi non lice al genitore ancora
 Per il figlio morir, quel braccio almeno
 A l' un percota il capo, a l' altro il seno;
 Tenea fisse le luci il Sacerdote
 Nel volto del Pastore, e le pareo
 Negli afflitti sembianti il caro nome
 Leggere di Melisso, quando Pelio
 Più che mai fosse impatiente, e presto,

E 3

Chia-

Chiamandolo per nome ad abbracciarlo
 N'andò veloce, e'l Sacerdote insieme
 Con gli altri tutti, ch'erano concorsi
 Per voluntade, o forza al sacrificio.
 Ma poi che furon mille volte, e mille
 Iterati gli amplessi,
 Chiese a Melisso il gran Ministro, s'era
 Veramente suo figlio
 Il già creduto Pellegrino Amante.
 Affermollo Melisso, e volea darne
 Soprasegni infiniti. Basta solo
 Di Melisso la fede
 Rispose all' hora il Sacerdote accorto,
 Appo me questa ogn'altra proua auanza.
 Rese il Pastore le douute gratie
 Al pio Ministro, e poi richiesto espose
 La cagion de la fuga, e del ritorno,
 E come l'hauea spinto
 La voce de l'Oracolo a partirsi
 Con eloquenza tal, che trasse fuore
 Da gli occhi di ciascun lagrime amare.
 Mon. Fortunato Melisso,
 Godo sì del suo bene,
 Che più non sento il mio, come opportuno
 Giunse per render vita al caro figlio?
 Tur. All'hor da mille mani
 Con infinita gioia
 Fu disciolto Alidoro,
 E poi da mille voci
 D'Oriana gentile
 Fu salutato sposo. Agr. O me felice.
 Tur. Ma come (disse il Sacerdote all' hora)
 Sodisfarassi a Cintio? Habbia Mirinda,
 Risposer tutti, e ne sonaua il Tempio
 D'in-

D'innnumerabil voci. Mon. Hor che seguio?
 Tur. Hauea già desto in Cintio
 L'obligatione immensa
 Verso Mirinda un singolare affetto,
 Che però tutto lieto
 La riceuè ne le sue braccia, e'l volto
 E'l collo, e'l sen di neuue
 Segnò di mille baci. A dio Pastori,
 Potete il rimanente
 Voi stessi immaginar senza ch'io il dica.
 Agr. Ne consigli Turilla
 Che quì fermiamo il piede,
 O veniam teco al Tempio? ho sì ripieno
 Di gioia il petto, che non par, ch'io possa
 Mouer' un passo. Mon. Et io
 Son ebro d'allegrezza
 Talmente, che non scorgo
 Oue riuolga il piede. oue dimori.
 Tur. Forse per altra strada
 N'andrauno a le Capanne,
 Che però non mi curo, e non v'esorto (que
 Di far ritorno al tēpio. Agr. Andiamo adū.
 Verso le case. Tur. Andiamo. Mon. O noi
 Tur. Spettatrici Amoroſe (beati.
 Deb, se conserui il Cielo
 A quelle rose, onde fioriti hauete
 I bei sembianti primauera eterna;
 Dite per vostra fe, sarebbe alcuna
 Tra voi, che di Mirinda,
 Che d'Oriana ancora
 Rinouasse l'esempio al caro Amante?
 Ben sò, che tutte ardete,
 E che pari a l'ardor l'animo hauete;
 (Donna che spira Amore

104 ATTO QUINTO.

*Se Amor non sente, è fera, o non ha core.)
Ma voi direte ancora,
Che d'amor senz'amor spirar sia meglio,
Che farne acquisto a sì gradito pregio,
Che si troui fra voi Gioueni Amanti
Vn Alidoro, io già no'l credo, tutti
D'una medesima pece
Sete macchiati, e tinti,
Perfidi, e disleali,
Nati solo a rapir, solo a tradire
De le più fide, e più leali i cori.
Ma da lungi Agrameno
Mi fa cenno, ch'io parta, e voi partire
Lieti potrete ancora,
Che quando al dimorar vana è la speme
Diriueder le spose. Elle se n'vanno
Colme di gioia il petto
A cor d'amore i sospirati frutti,
Ne sì tosto faranno a voi ritorno.
Itene dunque, e fate festa. A dio.*

C O R O.

SE tale è'l fin dei dolorosi omei
De' funesti desir, sospiri, e pianti
Fidi consorti a' mal graditi amanti;
Amore io non t'accuso,
O (se pur non ti lodo) almen ti scuso.

I L F I N E.

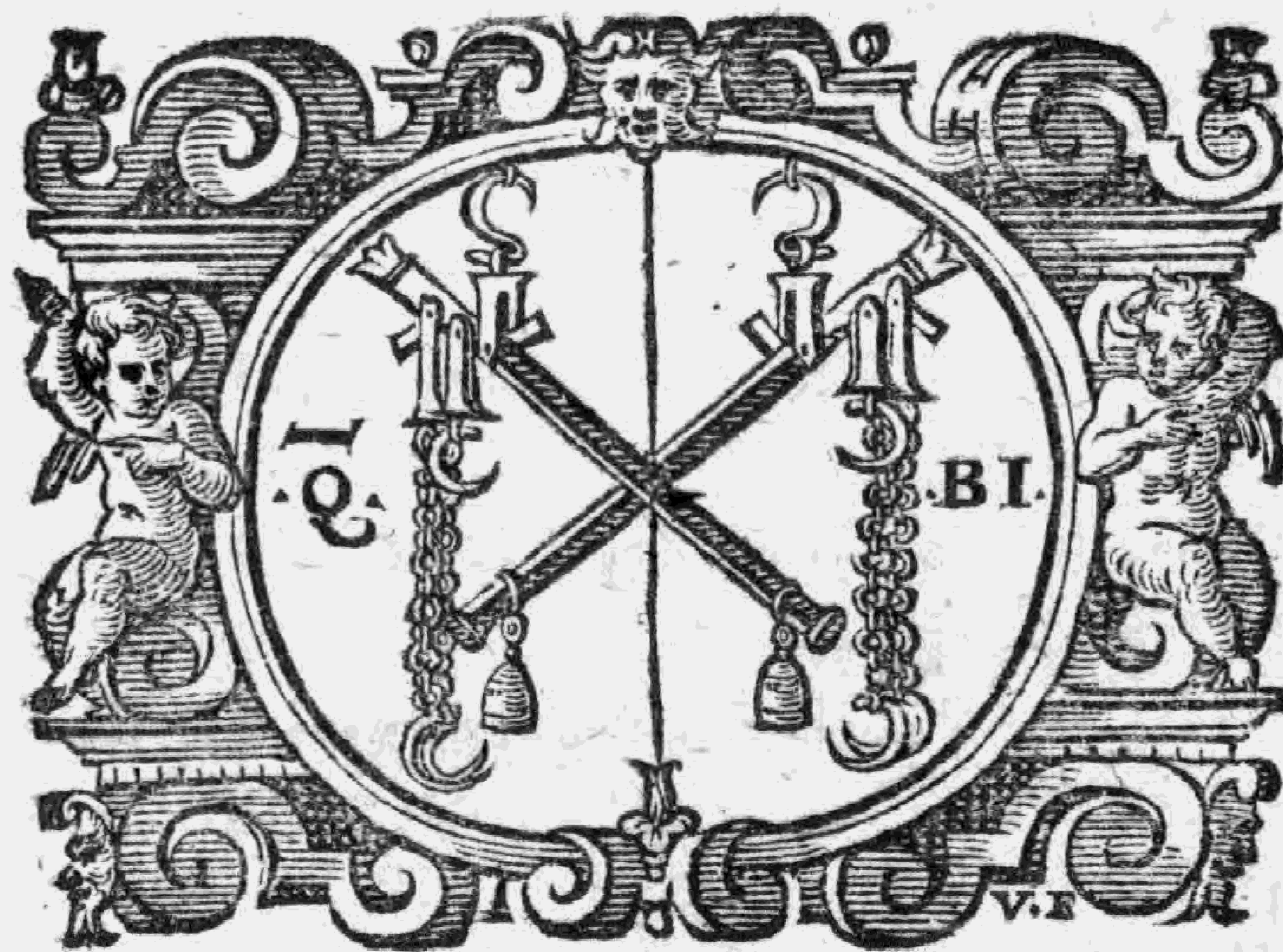
R I M E
D I L E L I O
M A N C I N I
P O L I T I A N O,

DETTO IL CENSURATO.
All' Illustrissima, & Eccellentiss.
Signora,

D. ELIZABETHA
Southwella,

Duchessa di Northumbria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
& Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXIII.

Presso Gio. Battista Combi.

ALL'ILLVSTRISSIMA,
ET ECCELLENTISS.

SIGNORA,

D. ELIZABETHA
SOVTVVELLA,

Duchessa di Nortumbria.

P. Col.



OCHE Rime, debilissimo
parto di pouera Musa e d'in-
felice ingegno se le presenta-
no auanti, Illustrissima, & Ec-
cellentissima Signora. E se fos-
sero per auentura capaci di rossore,
scorgerebbe V. E. nelle linee fatte come
di fuocol'ardore della vergogna. Tanto,
e non più mi concede al presente la mia
fortuna; troppo picciol segno inuero di
quella diuotione, che trapassa ogni se-
gno, e che tanto sarà notata di presuntio-
ne, quanto il mondo ammira le sublimi
qualità sue, e dell' Illustrissimo, & Ecce-
lentissimo Signor Duca suo Consorte,
riguardeuole non meno per l'origine da
potentissimi Re, che per le segnalate vir-
tù dell'animo suo, e per la Religione in
particolare, ch'è base, e fondamento del
l'altre tutte, onde fatto spontaneamen-
te esule dalla Patria sua, diuiene spetta.

E 6 colo

colo di vera gloria a Dio, a gli Angeli, & a gli huomini. Non ardiuo, credalo pure con sì picciolo dono venirle auanti, quando s'aggiunse di più il comandamento dell' Illustriss. Sig. Caterina Aragona App. Montauta, che la desideraua anch'essa a parte di quest'operetta, com'è parte dell'anima sua, & a me porse speranza, che altrettanto sia per gradire l'affetto di questa Signora, che sò da lei esser vnicamente amata, quanto douerà parerle sconueneuole il dono, e presuntuoso il donatore, con che le fo riueranza, supplicandola della sua gratia, e protezione.

Di Pisa adi primo Settemb. 1623.

Di V. E. Illustriss.

Vero Seru.

Lelio Mancini.

R I M E

DI LELIO MANCINI,

A L L A

SIG. CATERINA ARAGONA

MONTAUTA,

Perditrice nel giuoco delle carte.

M A D R I G. I.



CHE turbarti, o Dori,
Se tra' segni fallaci,
Se tra' ludi rapaci
Altrui riporta argento, (tesori
Où' accolmar dei tu palme, e

Di mill' alme ferite, e mille cori?
Stimi dunque vil pregio, o bella Arciera,
Perditrice seuera,
In sì gradita etade
Perder argento, e vincer di beltade?



A L L A

Alla Sig. D. Vittoria Cybo.

M A D R I G. I I.

Il trionfar di Lauro,
 Di Scettro, e di Corona,
 Onde chiaro risuona
 Alma vittoria il nome tuo nel mondo,
 E' di sangue sovrano pregio, e tesoro.
 Ma il trionfar de' cori
 E' dono de le gratie, e de gli Amori;
 Tu sei d'entrambi alteramente adorna;
 Teco fortuna, Amor teco soggiorna;
 Tu sola sei tra mill'inclite palme
 Vincitrice de' cor, Cibo de l'alme.

Alla Signora Isabella Malaspina, Mastiana.

Paraguanto riceuto al giuoco
 delle carte.

M A D R I G. I I I.

Filli, quel puro argento,
 Che vincitrice humana a me porgesti,
 Spariua al bel candore
 De la tua man, se no'l scopriua Amore.
 Deb, come mai potesti
 Formar nouo candor tra neui intatte,
 E far l'argento scaturir dal latte?

Per

Per le Nozze del Sig. Camillo Campiglia, con
 la Sig. Chiara Roselmina.

Allude all'arme dell'vno, ch'è vn'Aquila
 in Campo d'oro, e dell'altra,
 ch'è vna stella in campo
 azzurro.

M A D R I G. I V.

Fender le nubi, e il Cielo,
 Portar di Giove i Fulmini volanti
 Son del' Aquila altera i pregi, e i vanti;
 Ch'hor ministra d'Amore,
 Com'a l'hor di furore,
 Vola carica di dardi, e di facelle
 Dal Campo aurato a fulminar le stelle.

Per le Nozze del Sig. Ferdinando Roselmini,
 con la Sig. Camilla Roselmina.

Allude a l'arme loro, ch'è vna stella,
 come sopra.

M A D R I G. V.

SE di benigni aspetti
 Si congiungon due stelle,
 Par che gioioso il Cielo
 Con noi rida, e fauelle,
 E del futuro ben ne scopra il velo.
 Simil gioie, e dilette
 N'apre in terra Himeneo, che già vicine
 Giunge in Alfea due stelle Roselmine.

Al

Al Sig. Bali Cesare Roncioni, per le sue
nozze con la Sig. Hippolita Bocca.

M A D R I G. VI.

DA le vermiglie labbia,
Tinte d'ostro e di rosa,
Amor Ape ingegnosa
Sugge al mattino i rugiadosi humori,
E sparge il mel tra gli odorati fiori.
Hor tu la lingua sciogli
Garzon gentile a' baci, e'l dolce accogli.
Ecco, porge Himeneo.
Col Zucchero di canna il mele Hibleo;
Ma più del mele Hibleo dolci, e soavi
Distilla Amor ne la tua Bocca i faui.

Per la Signora Caterina Aragona, &c.
Spillo che spezzandosi li ferì
la testa.

S O N. I.

ERranan sciolte a to scherzar de venti
De la mia bella Dea l'aurate chiome,
Et hor lambendo il collo, hora le pome,
Inanellauan d'oro i puri argenti.
Vedeasi l'oro in piccioli torrenti
Spargersi tra le neui, e unirsi, come
Scorgi fiume tal hor, ch'affreni, e dome
In stretto giro i lubrichi elementi.
Quando tra' puri auolij il crine strinse
Candida mano, e d'una punta aurata
Trapassò i Lacci, onde'l bel nodo auuinse.
Inuida a quel splendore oltre si spinse
L'infida acuta spina, e trauiata
Ruppe nel latte, e ai vermiglio il tinse.

Alla

Alla medesima veduta in habito
Vngheresco.

M A D R I G. VII.

ASfai cocente, o Dori,
Sotto le Tosche insegne era l'ardore
De' strali, ond' arso, onde piagato ho'l core.
A che venirne entro la propria terra
Vnghera feritrice a farmi guerra?
O d'Etrusca beltade
Barbara feritade;
Seruo a la pena, e pur conuien, ch'io pera
Sotto mentita Pellegrina Arciera.
Così l'armi d'Amor Ninfa diuidi,
Che Tosca feri, o che straniera ancidi.

Per la Sig. Isabella Malaspina.

S O N. II.

ODo sonar di Malaspina il grido,
E pur quì non rimiro altro, che rose,
Che dolce aprono il sen vaghe, e pompose
Tinto di sangue de la Dea di Gnido.
Forse haurà Amore oltre l'usato infido
Nel core altrui le Male spine ascosse,
Non crederò, che guance sì amorose
Sien di spine pungenti albergo, e nido.
Ma, che dich'io? pur ha di rose Amore
Dipinto il volto, e pur d'acuti strali
Ferisce, e a pena è scampo al suo furore;
Anzi non m'accorgea, tanto son fuore
Di me stesso, che sono a l'hor mortali
L'armi d'amor, quando son spine al core.

Amore

Amore inconstante, per il Sig. Cavalier
Lorenzo Poltri.

M A D R I G. V I I I.

TOrna, deh torna homai
Perduta libertade,
Ch'assai men lieue cade
Suelta da l'aure inaridita foglia,
Che di cor femminile accesa voglia.
Il foco de sospiri
Sembra lampo, che more,
Tra i rapidetti giri
Vola co' sguardi, e si dilegua Amore;
Misero; e chi presume
Dar legge a' Lampi, e raffrenar le piume?

Alla Signora Caterina &c. Montaut.
Nella veglia de' SS. Campigli.

M A D R I G. I X.

IO son venuto, o Dori,
Per vederti aggirare il piè leggiadro
Nel Campo de le Gratie, e de gli Amori;
Se ben m'auueggio, o stolto,
Che farò, come dire il volgo suole,
Sceso dal Monte a ricercare il Sole.
Io riuedrò colei,
Che sempre a gli occhi miei
Porta superba il bel drappello accolto
De le gratie ne gli atti, e Amor nel volto.

Ter-

Terzo Amore infelice per la Signo-
ra N. N.

O T T A. I I I I.

QVal perdita farfalla io fo ritorno
Gètil' Eurilla a vagheggiar quei lumi,
A cui m'aggio, e mi raggiro intorno
Vago di ritrouar, chi mi consumi.
Tu dolce anima mia, dolce soggiorno
D'alma beltà, d'Angelici costumi,
Temprar con l'aura d'un sospiro solo
Non vuoi l'ardor, che m'intraprède il volo.

Lasso, che deggio far, già di due fiamme
Misero auanzo? A pena mosse ho l'ali
Al terzo foco, ohimè, che quanto a dramme
Perdea tra faci incenerite, e frali;
Par che rapido inuoli, arda, & infiamme
Tempestoso furor d'accesi strali.
Di sì cocente arsura il refrigero
Solo è un sospiro, io che'l dispero, pero.

E se lunge dal foco, e dal splendore
Stanco del rio penar scoto le piume,
Mi spinge un fosco, e tenebroso horror
A riuedere il desiato lume;
E in cotal guisa il fanciullino Amore,
Che d'uccider co' vezzi ha per costume,
Mi dà souente il volo, e mi ritira,
E se tento fuggir, piagne, e s'adira.

10

Io già del viuer stanco, e homai vicino
 A lo spirar d'impetuosa morte;
 Tengo al sembiante tuo dritto il camino,
 Che d'un bel Paradiso apre le porte.
 Così cangiando aspetto il mio destino
 Con doppio variar di doppia sorte,
 In vn prouar mi fa nel tuo bel viso
 Ardor d'Inferno, amor di Paradiso.

Al Sig. Bartolomeo Staffa, Grand'Ho-
 spitalario della Religione di
 S. Stefano.

S O N. III.

S Orga l'antica Musa, onde risuona (to,
 Del gran Cauai di Troia il pregio, e il van
 E la staffa honorata alzi col canto
 Dolce, e sublime a l'immortal corona.
 Sormonti gloriosa in Helicon
 La staffa d'oro a quel destriero a canto,
 Che se co' parti suoi fremere il Zanto
 Sotto l'ire di Marte, e di Bellona.
 L'uno feroce non produsse in vano
 Armi, e Guerrier, che fero al gran Signore
 Stillar di sangue la rapace mano.
 Inuita l'altra ogni Guerrier sourano
 Al salto de la gloria, e de l'honore
 Ben degna Staffa del Cauai Troiano.

Alla

Alla Sig. Caterina Arag. &c. Montauta.
 Nella veglia de SS. Pesciolini.
 M A D R I G. X.

D Al tuo famoso Monte amata Eurilla
 Tra numeri sonori
 Teco guidar vegg'io le Gratie i cori;
 E ne le luci tue serene, e belle
 Teco danzar le stelle.
 Ma quando auuien, ch'io miri
 Del piè veloce i replicati giri,
 Dice l'alma inuaghita,
 Tra quei moti rapita, (da,
 Men lieue scherza auget di fronda in fron-
 Men lieue guizza il Pesciolin ne l'onda.

Per l'Illustriss. & Eccellentiss. Signore,
 D. Roberto Dudleo Duca di Nor-
 tumbria, Conte di Vvaruick,
 e Leicestre.

S O N. IV.

C He gioua posseder Cittadi e Regni,
 Stringer al Mondo, & allentare il freno,
 E quanto segni il Sol, quanto disegni,
 Correr vittorioso in vn baleno.
 Vincer con l'arti, e superar gli ingegni,
 Ch'hanno di marauiglie il mondo pieno;
 Soura l'eternità formare i segni,
 Hauer Marte nel cor, Minerua in seno.
 Se l'alma, ch'esser puote in Ciel beata,
 In Ciel Regina, e de la luce figlia,
 Ne gli abissi di morte è trauata.
 Tal disse il pio Dudleo, quando scacciata
 Da se l'empia corona, arcar le ciglia
 Fè al gran Signor del'Isola imbiancata.

Alla

Alla Sig. Isabella Malaspina, &c.
Dono riceuuto d'vn Giacinto.

M A D R I G. X I.

M Alaspina d' Amore,
Che pur soaue il cor mi punge, e fiede,
Vn Giacinto mi diede,
Con sì leggiadro riso,
Ch' i Giacinti scopri del Paradiso.
E così dolce ride,
E così dolce impiaga, e dolce ancide,
Feritrice amorosa
Di bei Giacinti donatrice Rosa.

Al Sig. Marchese Manfredi Malaspina, Cau. gran Croce
di S. Stefano.

S O N. V.

S Innalza altero, e minaccioso Marte,
Il petto è sangue, il volto fiamma ardete;
A' diuini concetti alza la mente
Minerua, e di bei fregi orna le carte.
Quegli simile a se forma con arte
Sour' humana vn bel corpo, ir di repente
Questi v' infonde l' alma eternamente
Spirata in Cielo, a cui di se feo parte.
Così d' alta deità sublime pegno
Generoso Manfredi, al petto, al volto,
L' uno rassembri, e l' altra nel l'ingegno.
Dunque non è stupor, ch' ogni più degno
Campion di Marte a te s' inchini, e volto
Lo stuolo di Minerua habbi al tuo segno.
Bella

Bella Dama all'amante suo fatto
Cauaier di S. Stefano.

S O N. V I.

S E mi promette pace il bel candore,
Che vince di candor le neui intatte,
Se tra' bianchi ligustri, e' l bianco latte
Altro che rose non dipinse Amore,
A che vi tinse, ohimè, di sangue il core
Marte crudele? a che vegg' io disfatte
Le bell' opre d' Amore, anzi pur fatte
In voi d' ira ministre, e di furore?
Deh, se congiunti in vno Amore, e Marte
Nel core hauete, e se d' Amor la pace
Credere volete ad implacabil Nume,
Souuengauì, che Marte hà per costume
Credere anch' egli a l' amorosa face
De l' esca del suo cor la maggior parte.

Alla Signora Caterina Aragona, &c.
Dono di confettura riceuuto.

M A D R I G. X I I.

T V mi porgesti, o Dori,
Con la candida mano il mele Hibleo;
Ma quella mano ancora,
Ch' a suprema beltade
Vnisce feritade,
Ne la mia bocca in amarire il feo.
Crudel, se vuoi, ch' io mora,
E se' l morir per te m' è dolce, e caro,
A che m' ancidi col tuo dolce amaro?

Alla

Alla medesima.

C A N Z. I.

Bionde chiome, orolucente,
 Che souente
 Hor con Zefiro scherzate;
 Hor auolte in picciol giro,
 Quanto ammiro,
 Nel bel nodo incatenate.

Voi formate in mille modi,
 Mille nodi,
 L'intricato Laberinto;
 Oue l'alma trauaiata,
 Accecata,
 Incurabile m'ha spinto.

In voi drizza Amor la cocca,
 Quando scocca
 D'oro i strali, e le quadrella;
 Men di voi chiaro splendore
 Sparge fuore,
 Sparge in Ciel crinita stella.

Vaghe luci, inclite stelle,
 Luci belle,
 In voi splende, in voi s'affisa
 Quell'Alfea, che già vi diede
 Scettro, e fede,
 Ch'hoggi in voi s'imparadisa.

Belle

DI LELIO MANCINI: 121

Belle rose, che tra' fiori,

Bei colori,

Di due guance il seno aprite;

Bei ligustri amorosetti,

Candidetti,

Che due rose dipartite.

Pur fiorite, o belle rose,

Amorose,

Pur fiorite a questo Cielo;

Mentre il tutto si scolora,

Si diuora,

Sotto l'acqua, e sotto il gelo.

Dite rose, che di latte,

Neui intatte,

Che di porpora vestite;

Chi vi mira, e non v'ammira,

Non sospira?

Chi non sà come ferite?

Bianche perle tra rubini

Purpurini,

Che v'aprite al dolce riso;

Che v'aprite a' dolci accenti;

A' concetti,

Onde s'apre il Paradiso.

Setai perle ha l'Occidente,

L'Oriente

Non sì tosto in Ciel vedrassi;

Che sospinto da furore

Pien d'Amore

In quest'onde attufferassi.

E

Son

Son tuoi vantati amata Dori,
Son' honori
Di sembianze altere, e belle;
Io per me quando ti miro,
Mi raggiro
Col pensiero tra le stelle.

Se tra' nati pargoletti
Tuo diletti
Dolce Madre ti dimori;
Parmi a punto rimirare
Vagheggiare
Vener bella tra gli Amori.

Se ti veggio ne le selue
Tra le belue
Fulminar saette e strali;
Mi rassembri a quel ferire,
Al colpire
Nova Cintia tra' mortali.

Se tra' numeri sonori,
Se tra' cori
Mouì il piè leggiadro, e snello;
E l'annolgi in breue giro,
Teco miro
De le Gratie il bel drappello.

Se da' fulgidi coralli,
Da Cristalli
Dolce formi i grati accenti;
Parmi a l'hor tra l'alte sfere
Di godere
Quegli armonici contenti.

Godi,

Godi o Ninfa di beltade,
D'honestade,
Di virtù l'unica Idea;
Io qui freno il troppo ardire,
Van desire
Di dipignere una Dea.



Al E 2

Al Sig. Cap. Pietro Saignani, Cavalier
di S. Stefano.

SONETTO VII.

Priuo di luce, e pargoletto infante,
Priuo di senno i più giusti desiri
Rauuolge Amor tra i replicati giri
De la benda, che porta a gli occhi auante.

Priuo di lume il miserello Amante,
Priuo di cor prorompe tra i sospiri
Dunque fia ver, ch' un fanciullin m'aggiri?
M'insegni un cieco a raddrizzar le piante?

Tenta fuggir, ma vinto dal dolore
Rompe nel pianto, e pur co' vezzi, e canti
L'accheta, e pone entro la cuna Amore.

Tu da gli infauſti luſinghieri incanti
Saignani ſicuro, ergi l'honore
De tuoi ſublîmi, e glorioſi vanti.



Dama

Dama inuaghita d'un Giouine no-
mato Giacinto.

OTTA. V.

Bella è la rosa, al'hor, che scopre al Sole,
Che la vagheggia, il suo vermiglio seno;
Di superbi ricami han le viole,
Di fregi, e d'ostro il ricco manto pieno.
Bello è l' Ligustro, ond' ogni latte suole
Turbar la fronte, ogni candor vien meno;
Ma non ha mai con le man sue dipinto
Fior più bello Natura del Giacinto.

Bello è l' Giacinto, e di più grato odore
Con l' aurora sorgendo il crin celeste
Sparge soauermente, e del colore
Ch' ammanta il Cielo, anch' ei si copre, e ueste.
Egli la terra, che d'ogn' altro fiore
Scosse l' horrida testa, orna, e riueste;
Puoi dir, che di Giacinti adorno ha'l velo
La terra, e di Giacinti è sparso il Cielo.

Questi giouine fu vago, & amato
Da Apollo il grande, e fu sì preso al visca
Di sua beltade il Dio, che disperato
Cangiollo in fior, quando l'uccise al disco.
Entro la bella Alfea l' ha poi tornato
L'innamorato Nume a l'esser prisco;
Et hor souente a vagheggiarlo intento
Riede a l'Occaso incenerito e spento.

F 3 Emulo

*Emulo di virtute al saggio Vlisse
 Cangiossi in bel Giacinto Aiace il forte,
 Quando col proprio ferro il cor trafisse,
 Et a l'alma sdegnosa aprì le porte.
 Se dal mio petto ancor l'anima uscisse
 Con sì bel fine, o fortunata morte;
 M'harei tre volte al core il ferro spinto,
 Se cangiarmi io potessi in un Giacinto.*

*O bella fiamma, che m'accendi il petto,
 Ma pura fiamma d'innocente foco,
 Ma puro foco d'innocente affetto,
 Che m'ardi, e mi consumi a poco a poco.
 Deh qual più degno, o più soave oggetto
 Trouar puoi del Giacinto in questo loco?
 Vedi, che tutto di dolcezza stilla,
 Ne sente pur di foco una fanilla.*



Per

*Per il Sig. Girolamo Gigli, e SS. Accademici
 Lunatici.*

*Impresa delle sei Palle Medicee sopra
 la Luna col motto Noctem hoc
 lumine vinco.*

S O N. I X.

*Splende la Luna, e da sei globi ardenti
 Ha fiamma e luce, onde non è stupore
 Che de la notte il pauentoso horrore
 Sotto il Mediceo Sol nulla pauenti.*

*Che mai non habbia i chiari lumi spenti
 De l'importuna Eclisse il van terrore;
 O de le nubi l'impeto e'l furore
 Attorbidati i vaghi rai lucenti.*

*En sì bel Sole, in sì benigna stella
 Ogni suo bene, ogni virtute ascose
 Del gran Saturno il generoso figlio;*

*Nè da stupir gran merauiglia è quella
 Che da l'erba odorata, e tra le rose
 Fiorisca eterno a tali influssi il GIGLIO;*



F 4 Per

Per la Signora Caterina Aragona &c.
 Dono fattole d'alcune statuette
 d'Amido.

M A D R I G. XIII

D Ori, di bel candore
 Picciol dono ti porge
 Candidissimo core.
 Ma no'l paragonar Dori amorosa
 Al tuo volto, al tuo seno,
 Perche verrà tra quei Ligustri meno
 E se desio le sode
 Demular tua beltade,
 A lo spuntar de raggi tuoi vezzosa
 Spunterà anch'ei nel bel candor la rosa.



Morte del Signor Francesco Castelli
 Principe dell'Academia Pisana.

S O N. X.

C Ingean dodici Torri il gran Castello,
 Che vedi in terra, e la gran porta hauea
 Quattro robusti cardini, e chiudea
 Ricco Tesoro, e a marauiglia bello.

Le forti mura difendea di quello
 D'Alfea numero eletto, iui ponea
 Sua speme tutta, ah! stolto, e non vedea
 Qual'era il fato a' suoi desir rubello.

Tenta la morte, e del Castel la pianta
 Per l'vsate ministre, & i disegni
 Prende de' luoghi men difesi, e forti,

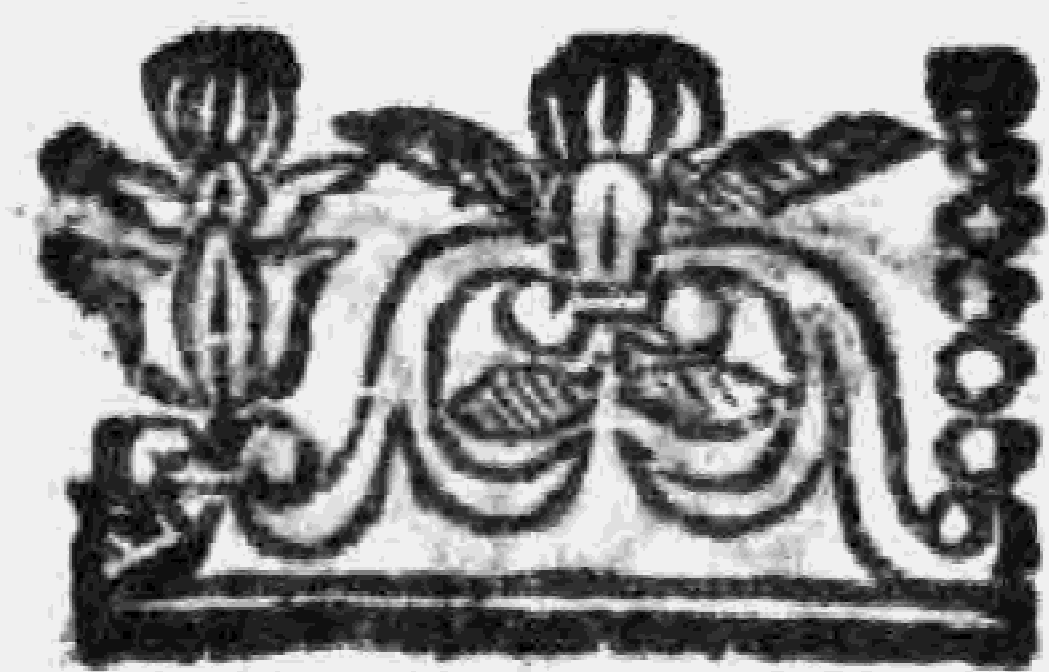
Giunge impronisa, e le radici schianta
 Di quel con strani ferri adunchi, e torti
 V sati a rouinar Cittadi, e Regni.



Al sepolcro del Sig. Bartolomeo Mancini Politiano Cavalier della Croce di Cristo al tempo, che fioriuu appresso i Rè di Portogallo, e Secretario dell' Illustriss. Granuela.

M A D R I G. XIV.

Pouero sasso, e tenebrosa tomba
 Estinto preme, e cela,
 Chi de l' aurea Granuela
 Tesseo le cure, e l' honorata salma
 Segnò di Croce, e sigillò ne l' alma.
 Chi feo del Cielo acquisto
 Vegliando al Mondo, e addormetossi a Cristo.
 Così fur dati in sorte
 Di gloriosa morte
 A chi scoprio de la Granuela il velo
 Tomba al corpo la terra, a l' alma il Cielo.



Al Signor Cavalier Ottauio Magalotti
 Gran Contestabile della Religione
 di S. Stefano.

S O N E T T O X I.

E Vibrar l' hasta, e fulminar li strali
 Tra l' indomiti mostri, d' Oriente
 L' empia fera ti vide, onde souente
 Ne gli alti pregi tuoi pianse i suoi mali.

Pianse, che vide incenerite l' ali,
 Rottol' artiglio, e rintuzzato il dente,
 Ributtati i veleni, el' ire spente,
 Penetrare nel sen l' armi fatali.

Ed' ecco, hor si rauuina, hor si rinoua
 La fenice d' Inferno, e tinto porta
 Del nostro sangue il formidabil rostro.

Non vale humana forza, arte non gioua
 Sublime Heroe, senza l' usata scorta
 Del tuo valore a debellar quel mostro.



Calcio di Liorno sotto il reggimento
del Signor Montauto Montauto
Turchini contra i Rossi.

S O N. XII.

A Che spiegate de l'acceso Marte
Folli Guerrier la sanguinosa insegna;
Il vigoroso ardir ne l'alma regna,
E del vero pugnar l'ingegno, e l'arte.

Mostrerauui il successo a parte a parte,
Quanti a voi quel color si disconuegna;
A voi de l'animosa impresa, e degna
L'insegna, a noi le spoglie il Dio comparte.

Qual d'acceso vapor rosse fiammelle
Sen vanno in schiera a fulminare il Cielo;
Poi tornan spente, e incenerite a terra;

Tal sete voi, tal è la vostra guerra,
Che spento il rosso, & infocato velo
Parrete al nostro Ciel cadenti stelle.



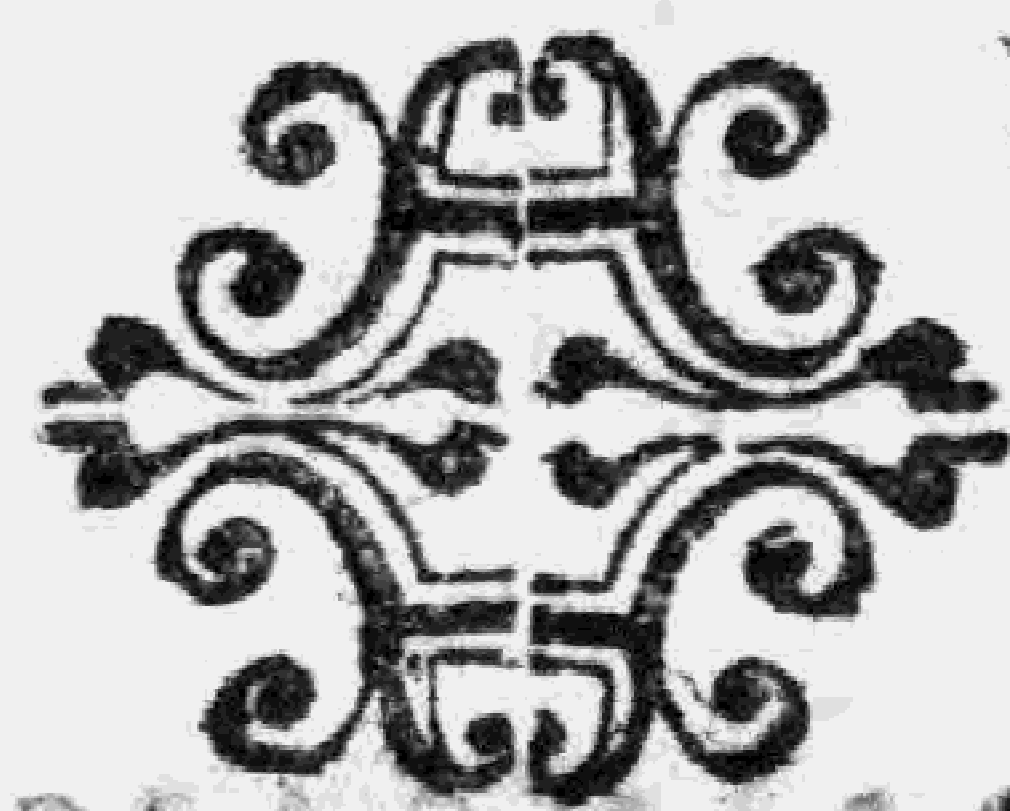
Bella dama tolta in moglie da vn Ca-
ualiero, che dipinge nell'arme vn
Aquila volante sopra
vn Monte.

M A D R I G. XV.

R Apir dal Monte al Cielo,
E tra le stelle incoronar poteo
L'Aquila altera il bel Garzone Ideo.

Rapir dal Cielo al Monte
Potesti Alseo gentil la dea, ch'ariso
Commosse il Paradiso.

E fu pari il vigor, la piuma, e l'zelo.
Non sarà dunque vero,
Che diuiso con Gioue habbi l'Impero?



Per la morte dell' Illustriss. & Eccellen-
tiss. Sig. D. Francesco de Medici.
D' Ilario Mancini.

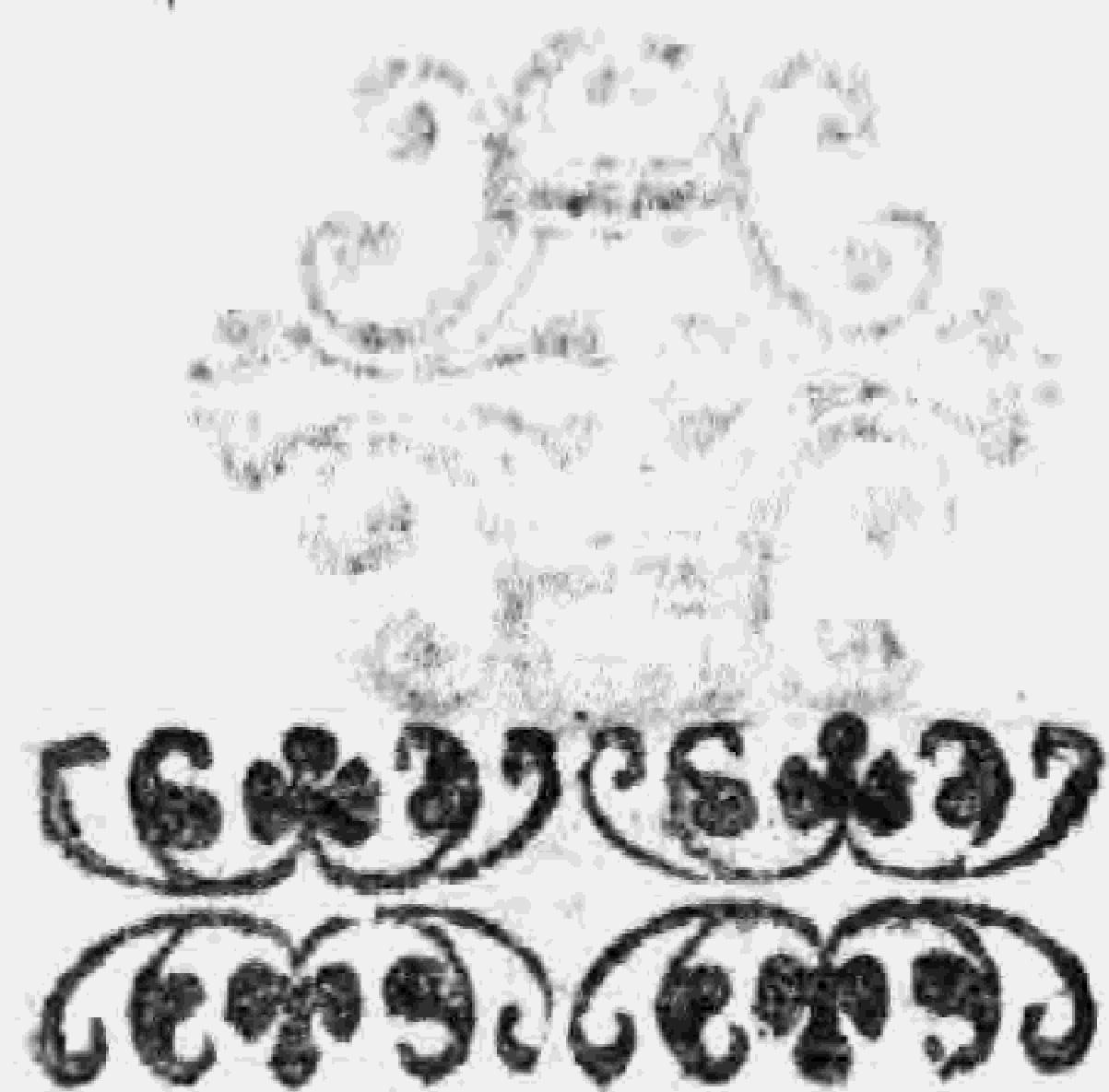
S O N. XIII.

V Edea Saturno appropinquati l'anni,
Che più felice età porgeano al Mondo;
Gioue, auanzarsi in generosi affanni
Francesco, a cui non fu pari, o secondo.

Marte, innouarsi l' animosi inganni,
E superar d'ogn' alta impresa il pondo;
Apollo già del suo bel lauro i danni,
Temea, Mercurio di suo stil facondo.

Inuidi congiuraro, e di sua Morte
Ala morte, cui nulla è, che resista
Appo i mortali dier la cura, e'l vanto.

Così fur l'hore sue chiare, ma corte,
Così vita immortal morendo acquista, (to.
E quei gli ornano in Cielo il seggio, e'l man-



Al

DI LELIO MANCINI. 135

Al Signor Fra Mario Mancini Polit. Cau.
Hierosolimitano.

Del medesimo.

S O N. XIV.

N El denso de le tenebre profonde,
Candida Croce, e semplice risplende,
E come quello col suo fosco offende,
Questa rai di candor spira, e infonde.

Tenebre è questa vita, one confonde
Imperioso Mar procelle horrendo;
Candida Croce è quel valor, ch' intende
L'honor, la fè, ch' in saldo petto abonde.

Tenebre son queste caduche pompe,
Questa Croce ricchezze eterne, e sante,
Tenebre'l mondo, almo candor il Cielo.

Quà vai tu, quà ti guida e Croce, e zelo
Candor di merto, e di virtù costante,
O Mario, e'l mondo il tuo valor non rompe.



Per

Per alcune Dame, ch' erano seco i n giuoco

Il medesimo.

MADRIG. XVI.

Voi giocate, e rapite,
 Voi vincete, e ferite,
 O crude, o belle, o scaltre giocatrici,
 L'alme, e l'or, sia d'Amanti, o d'inimici.
 Deb fornite, restate,
 Non ferite, o giocate,
 Che vi diam vinte l'alme, e l'oro, e'l vanto,
 A che dunque innouar cause di pianto?
 Mostratsui in amar dolci, e pietose,
 Quanto sete in giocar atte, e vezzose.
 Gioco, vinse anco Danae, indi il suo vinto
 Nel seno accolse, e non patillo g'stinto.



*Al Signor Iacopo Mancini Polit. Cau. di Sarò
 Stefano, celebre nelle compositioni
 de versi.*

Il medesimo.

SON. XV.

Mancin, questo che leggi è rozzo stile
 D'infelice natura, e basso ingegno;
 Musa al pianger auuezza, o rauco legno
 Di stridula Zampogna, o canna vile.

Di Mancin è, non pari unqua, o simile
 A te, che passi d'ogni meta il segno;
 Pur, scusa tu l'ardir, sì lieue pegno
 T'ofro deuoto, e ti consacro humile.

Ben la fama sent'io, quanto costante
 Di te ragiona, e cominciò sì chiara,
 Che stupì l'Indo, e'l Mauritano Atlante.

Come tacer poss'io, ch' a tante, e tante
 Glorie, ch' il mondo t'erger, il Ciel prepara
 Il mio picciol vigor parmi vn Gigante?



Al Signor Fra Francesco Mancini Polit.
Cau. Hierosolimitano.

Il medesimo.

S O N. XVI.

Freme l'inuida Turba, e i suoi cordogli
Scaltra non cela, e non sopporta audace;
E vota di valor, prima di pace,
Più ogn'hor si frange all'inimici scogli.

E se gonfia tal'hor di vani orgogli,
Più in vano estolle il suo sperar fallace;
Graue a se stessa ricadendo giace,
Ond'è, che più si laceri, e si dogli.

Tu lieto poggi a la virtù sopra.
Anzi acquistata homai godi, & in segni,
Come si spregi il mondo, il Ciel si prema.

Francesco. Ben vegg'io; tu viui e regni
Nel cor de grandi. Regna, o forte, e tema
L'inuido il tuo Valor, fugga i disdegni.



Al

Al Signor Politiano Mancini Polit. Cau. di
S. Stefano, Secretario dell'Illustriss. di
Gioiosa. Per il suo ritorno di
Francia.

Il medesimo.

S O N. XVII.

ECco da' Franchi lidi homai ritorni (to,
Guida hai la fama, & è compagno il mer-
L'honor t'addita il più sentiero aperto,
Onde poggi a la gloria, oue soggiorni.

Quindi sereni, e fortunati giorni,
Longo, e honesto riposo, e premio certo
A gran fede, a grand'opre, a fine incerto
Prepara il Ciel, ne forca è, che'l distorni.

ua virtù e valore. In tanto al pari
Et ammira la terra, e tu raffreni
L'altrui voglie a tua voglia, e i cori allacci.

Ma che stupor? da sì giocondi lacci
Amano l'alme esser auuinte, e i freni
D'Amor son d'ogni libertà più cari.



Al

140 RIME DI LELIO MANCINI

*Al Signor Poggio Poggi Gentil'huomo Pisano,
Amante della Sig. Angelica. N.*

Il medesimo.

S O N. XVIII.

Poggio, benche crudel, benche sdegnosa
Pron'io colei, ch'a te benigna, e grata,
Lei, che da cento, e cento Amanti amata
Teco placida è solo, altrui ritrosa.

Tal' è l'tuo merito. Io pur come pietosa
L'amo, e l'ammiro, e sconoscente, e ingrata
Non dico. Anzi qual'hor mi fosse data
Gratia di stil, n'andrebbe anco famosa.

Tu, che con l'ali di valor sì raro
Poggi sì, che de gli Angeli più belli
Trapassi il volo, e fai dolce rapina;

Canta Angelici accenti, e vegga in quelli
L'Angelica Beltà, che' l mondo inchina,
Quanto il suo pregio è nel tuo stil più chiaro.

I L F I N E.

